

MEDIO ORIENTE

Ferite e speranze

ATTUALITÀ

Taiwan multietnica
ribelle e contesa

SCATTI DAL MONDO

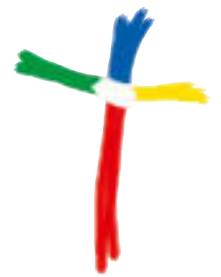
America Latina, proteste
e democrazie fragili

VITA DI MISSIO

Progetto POM per
Rumchek in Cambogia

Popoli e Missione

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIANNI BORSA

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia (coordinatore redazionale), Paolo Annechini, Ilaria De Bonis, Chiara Pellicci.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261- 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Massimo Angeli, Chiara Anguissola, Valerio Bersano, Achille Bocci, Ivana Borsotto, Angela Boskovitch, Loredana Brigante, Franz Coriasco, Carmelo Dotolo, Stefano Femminis, Raffaele Iaria, Francesca Lancini, Beppe Magri, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Marco Pagnello, Giulia Pigiucci.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile

Foto di copertina: Manifestazione antigovernativa in Iraq (Foto AFP).

Foto: Herika Martinez / AFP, Majdi Fathi / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Anwar Amro / AFP, Alessandro Serrano / AFP, Pius Utomi Ekpei / AFP, Atta Kenare / AFP, Aurelie Bazzara-Kibangula / AFP, Eugenio Marongiu / Image Source / Image Source Via AFP, Dominika Zarzycka / Nurphoto / Nurphoto Via AFP, Enzo Baudino/Hans Lucas/Hans Lucas Via AFP, Martin Bernetti / AFP, Alan Putra / @Diocesisdematagalpa / AFP, Juan Mabromata / AFP, Schnyder Mendoza / AFP, Paolo Annechini, Kaisanan Ahuan, Archivio Caritas, Archivio Focsiv, Archivio Missio, Christian Banda, Comboni Press, Chiara D'incontro, Don Stefano Ferraretto, Lance Fisher Andrea Merli/Un Muro Non Basta, Gesuitas Mexico, Miksed, Michele Morando, Debora Niero, *Mosul Eye Association*, Jason Pan, Pastorale Giovanile di Napoli, Twitter, Veronique Viriglio, Wikipedia.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Presidente:

S.E. Mons. Giuseppe Satriano

Direttore:

Don Giuseppe Pizzoli

Vice direttore:

Tommaso Galizia

Tesoriere:

Gianni Lonardi

- **Missio – adulti e famiglie**
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
- **Missio – ragazzi**
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
- **Missio – consacrati**
(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Don Valerio Bersano

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Tommaso Galizia

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca

Centro unitario per la formazione missionaria - CUM (Verona)

Direttore: Don Marco Testa



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 15/03/23

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

Trattamento dei dati – regolamento UE 679/2016

Il Titolare del Trattamento dei Dati è la Fondazione di Religione Missio (via Aurelia 796 – 00165 Roma): segreteria@missioitalia.it.

Informativa privacy completa: www.missioitalia.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

Medio Oriente: popoli feriti e speranza di pace



di **GIANNI BORSA**
g.borsa@missioitalia.it

Raccontare il Medio Oriente: impresa apparentemente (o praticamente?) impossibile, se ci si immerge con l'animo di chi riconosce in questa area del pianeta una tale complessità di elementi – storici, geografici, ambientali, sociali, economici, politici, religiosi... – che confermano trattarsi di “un mondo a sé”. E forse è proprio così. Del resto chi non riconoscerebbe che l'Europa è un mondo a sé? O l'America del Sud? O l'Estremo Oriente? Oppure l'Oceania?

Ma il Medio Oriente asiatico (molti vi fanno confluire anche una vasta area nordafricana), in tutta la sua estensione fisica, nel suo portato storico, nell'attuale intreccio di popolazioni, sistemi politico-istituzionali, compresenza, (tutt'altro che pacificante), delle grandi religioni, sembra dirci che proprio queste caratteristiche ne fanno un *unicum* nel già complesso scacchiere mondiale. Anche per questo si afferma spesso che la pace nel mondo apparirà quando essa sarà pienamente raggiunta – senza ricorrere a conflitti o sopraffazioni – tra il Mediterraneo e i grandi fiumi Tigri ed Eufrate.

Non a caso papa Francesco ha più volte affermato, anche con i suoi viaggi e con importanti incontri e gesti simbolici, che il Medio Oriente (e il mondo arabo che lo “attraversa”) può diventare la culla della duratura convivenza pacifica tra popoli e religioni. «Credo che

abbiamo sempre più bisogno di incontrarci, di conoscerci e di prenderci a cuore – ha affermato nel suo viaggio ad Abu Dhabi nel dicembre scorso, di mettere la realtà davanti alle idee e le persone prima delle opinioni, l'apertura al Cielo prima delle distanze in Terra». Rispettarsi, incontrarsi, ascoltarsi. Per comprendersi, stimarsi e convivere. Sono passaggi che ancora mancano in queste terre, sulle quali sono tornati di recente i riflettori dei media internazionali a seguito del drammatico terremoto che ha colpito Turchia e Siria. Un sisma devastante, che ha inferto un'ulteriore, inimmaginabile ferita laddove guerre, dittature, terrorismo e povertà avevano già colpito duramente.

In questo numero di *Popoli e Missione* torniamo dunque a parlare di Medio Oriente, convinti che non ci si può dimenticare di questa area strategica del mappamondo.

Occorre così focalizzarsi sul «conflitto pluridecennale tra israeliani e palestinesi, padre di tutti quelli irrisolti» in questa regione, dove «una soluzione pacifica appare ogni giorno più lontana», come afferma Pierluigi Natalia.

Diamo poi voce a missionarie e missionari, a operatori della Caritas, a operatori internazionali, che ci spiegano cosa sta accadendo proprio in Turchia e Siria. Nelle parole – ad esempio – di Chiara D'Incontro, laica >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

fidei donum nel Paese anatolico, di monsignor Youhanna Jihad Battah, arcivescovo siriano cattolico di Damasco, o di suor Jihane Al-Awda Allah, della comunità di Santa Gianna Antida Thouret di Damasco, intravediamo le sofferenze di chi vive in mezzo a privazioni e assenza di prospettive. Il terremoto non è che l'ultimo ostacolo, in ordine di tempo, che ha aggravato la situazione: eppure c'è chi non si arrende e opera con cuore grande.

Nelle pagine seguenti raccontiamo anche di come cerca di rinascere Mosul, città martire dell'Iraq, e della Terra dei cedri («purtroppo non si vede l'uscita dal tunnel in cui il Libano è entrato da più di tre anni», secondo Danilo Feliciangeli, coordinatore di progetti Caritas Italia a Beirut e in Siria).

Una certezza però esiste: anche in Medio Oriente vivono oggi persone e comunità che, pur tra mille ostacoli, credono alla pace e operano per la pace. Queste vanno sostenute e incoraggiate; su di loro si fonda la speranza – che non può mai venir meno – di vedere l'arcobaleno della pace sui cieli, e nelle case, dei popoli mediorientali. Anche per loro giunga la Pasqua di resurrezione. □



29



10

EDITORIALE

- 1** _ **Medio Oriente: popoli feriti e speranza di pace**
di Gianni Borsa

PRIMO PIANO

- 4** _ **Dossier IDOS-San Pio V**
Donne migranti, oltre la vulnerabilità (c'è di più)
di Ilaria De Bonis

- 8** _ **News**

ATTUALITÀ

- 10** _ **Messico**
Gesuiti sotto minaccia dei narcos
di Paolo Manzo
- 14** _ **Taiwan multietnica e strategica**
Ricca, ribelle e contesa
di Francesca Lancini
- 16** _ **Missionarie nell'Isola di Formosa**
La Cina è troppo vicina
di Massimo Angeli

FOCUS

- 18** _ **Papua Nuova Guinea**
L'isola dei tesori
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **America Latina**
Democrazie fragili, proteste e rivolte
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Paolo Annechini

PANORAMA

- 26** _ **Comunità attive in Burkina Faso**
Clarisse e l'Africa in cammino
di Giulia Pigiucci

DOSSIER

- 29** _ **Conflitti irrisolti, esodi e lutti**
Il Medio Oriente in cerca di resurrezione
di Pierluigi Natalia, Massimo Angeli, Chiara Pellicci, Angela Boskovitch, Miela Fagiolo D'Attilia



18

40 — **L'altra edicola**
Unicità del naufragio crotonese
La strage spezza il silenzio
mediatico (e popolare)
di Ilaria De Bonis

COOPERAZIONE TRA LE CHIESE

42 — **Fidei donum in Etiopia**
Ben più di un'aula
informatica
di Chiara Pellicci

44 — **Missione andata e ritorno**
Debora Niero, fidei donum
di Treviso in Paraguay
La missione cambia la vita
di Loredana Brigante

46 — **Posta dei missionari**
Nel mondo crocifisso
dei poveri
a cura di Chiara Pellicci

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

48 — **Vivere l'evento ecclesiale**
Sinodo, laici missionari
in cammino
di Beppe Magri

OSSERVATORI

DONNE DI FRONTIERA PAG. 6

Le mamme e i bambini
di Magdalene
di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7

Myanmar, il turismo complice
dei golpisti
di Francesca Lancini

FOCSIV PAG. 12

Pasqua, resurrezione per l'umanità
di Ivana Borsotto

MIGRANTES PAG. 20

Non dimenticare la tragedia di Cutro
di Raffaele Iaria

CARITAS PAG. 21

Il Vangelo nelle periferie del mondo
di don Marco Pagnello

50 — **Verso la Giornata Mondiale**
della Gioventù
Da Napoli
Pronti ad accendere
i motori
di Loredana Brigante

51 — **Beatitudini 2023**
Ricordo di David O'Connell
Il vescovo dei poveri
di Stefano Femminis

RUBRICHE

52 — **Ciak dal mondo**
Kordon
Ucraina: per non dimenti-
care
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 — **Libri**
Per mano, verso la missione
di Chiara Anguissola
Tutto quello che Alfredo
ci ha lasciato
di Chiara Anguissola

55 — **Musica**
Siria
La musica di
un popolo ferito
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

56 — **Convegno Missio Ragazzi**
Cuori ardenti e piedi
in cammino
per educatori missionari
di Chiara Pellicci

58 — **Convegno Seminaristi**
"Vite che parlano"
e testimoni credibili
di Chiara Pellicci

59 — **Missio Ragazzi**
Il manto di Maria
abbraccia il mondo
di C.P.

60 — **Progetto POM**
Cambogia
Un edificio centenario
da rimettere a nuovo
a Rumchek
di Chiara Pellicci

61 — **Missio Giovani**
30,7 milioni di sfollati per
disastri ambientali nel 2020

MISSIONARIAMENTE

62 — **Intenzione di preghiera**
Più pace, meno armi
di Valerio Bersano

63 — **Inserto PUM**
Essere popolo di Dio
nel cammino comune
di Carmelo Dotolo



Donne migranti, oltre la vulnerabilità (c'è di più)

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Colf, badanti, domestiche, braccianti, prostitute. Sfruttate, abusate, marginalizzate, sottopagate. Fragili, vulnerabili e alla mercé di un mondo "altro" che le cannibalizza. Lo stereotipo mediatico (e politico) vuole le donne migranti in Italia incasellate in una di queste

Donne a metà tra un passato e un presente di vulnerabilità e un'autoaffermazione che le rende fortissime. Sono le immigrate in Italia, raccontate dal Centro Studi e Ricerche Idos e dall'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" in modo sfaccettato e sorprendente. Oltre la tratta, il lavoro domestico e di cura, oltre la povertà.



OLTRE LO STEREOTIPO

Il loro ruolo è prezioso e variegato, ricco e potenzialmente arricchente, ben oltre la rappresentazione immaginale che ne diamo. Ed è però maledettamente svilito.

A scandagliare in lungo e in largo l'universo femminile migrante è l'ultimo monumentale volume del Centro Studi e Ricerche IDOS e Istituto San Pio V: "Le migrazioni femminili in Italia, percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità".

«A legare i vari capitoli c'è il filo rosso che si dipana tra i due poli interpretativi dell'affermazione e della vulnerabilità: un binomio che parte dal pieno riconoscimento del protagonismo e della carica emancipatoria delle migrazioni femminili», spiegano i ricercatori. E allora diamo un'occhiata ai numeri: le donne sono poco più della metà degli stranieri in Italia (50,9%) e quasi il 9% dell'intera popolazione femminile. Il loro numero

è cresciuto dalla metà degli anni Novanta, portandole all'inizio del nuovo millennio a superare quantitativamente gli omologhi maschi. Anche la loro preparazione culturale è mediamente superiore a quella maschile: possiedono spesso titoli di studio che una volta arrivate in Italia sono costrette a nascondere o a mettere da parte. Perché non equiparati o considerati inutili. Tra le lavoratrici regolari, quasi nove su 10 sono occupate nei servizi (87,1%) e la metà si ripartisce in appena tre professioni: collaboratrici domestiche, addette alla cura della persona e impiegate nelle pulizie.

DONNE DA ROMANIA, ALBANIA, MAROCCO

E tutti gli altri mestieri? Che ne è della infinita possibilità riservata a tutte le altre persone? Per le protagoniste della migrazione provenienti per lo più da Romania (617mila), Albania, Marocco, Ucraina e Cina, nella migliore delle ipotesi si prevedono lavori mal pagati ad ore, occupazioni senza contratto, infinita precarietà. Ma anche progetti di inserimento sociale che le relegano nella compagine dei mestieri 'minori': corsi di sartoria, lavanderia e cucina continuano ad essere a loro riservati, ignorando che l'ampio spettro lavorativo italiano contiene anche i mondi dell'arte, dell'insegnamento, della fotografia, dell'informazione, dell'artigianato. E quando si aprono per loro gli spazi del mondo creativo, lo stereotipo le vuole creative in una dimensione stereotipata.

Eppure esse custodiscono interi mondi: i dati di questo volume mostrano l'estrema varietà delle provenienze >>

categorie che cristallizzano la loro immagine e il loro destino relegandolo nel ruolo di vittima, o nella migliore delle ipotesi ad oggetto passivo da soccorrere.

Ma per le oltre 2,6 milioni di donne residenti nel nostro Paese (dati aggiornati a fine 2021), nonostante la pressante sottovalutazione del ruolo, le cose non stanno esattamente così. O così non dovrebbero restare all'infinito.





OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

LE MAMME E I BAMBINI DI MAGDALENE

«Sono emozionata per questo riconoscimento. Attraverso di me, questo premio arriva a tutte le donne del Sud Sudan e alla loro battaglia quotidiana per la vita». Con queste parole Magdalene Awor, ostetrica ugandese di 52 anni, ha ricevuto il premio "Custode della vita" che la Pontificia Accademia Pro Vita le ha conferito lo scorso 21 febbraio in Vaticano, dopo una udienza privata con papa Francesco. Nata ad Atiak, nel Distretto di Gulu, lavora con Medici con l'Africa Cuamm in Sud Sudan dal 2014 presso l'ospedale di Rumbek. L'ospedale è un polo sanitario in cui confluiscano i malati di varie contee: oltre quella di Rumbek Centre in cui si trova, anche quelle di Rumbek East e North, anche di Wulu e altre zone del Lake State. Sotto la gestione del Cuamm, il reparto maternità di Magdalene ha visto quadruplicarsi il numero di parti assistiti, che nel 2022 sono arrivati a quasi 3.000 l'anno. Anche il reparto pediatria è considerato una vera e propria eccellenza e nel 2021 ha registrato il più alto numero di ricoveri tra tutti gli ospedali sud sudanesi, che nel 2022 sono arrivati a 23.672. Dati rilevanti in un Paese in cui si registrano tassi di mortalità neonatale e morbilità materna tra i più alti al mondo. Magdalene ha deciso di spendere la sua vita in questo servizio alla sua gente, alle donne che hanno diritto di non morire giovanissime di parto. «Il mio desiderio più grande è vedere un Paese di bambini sani e di madri sane, durante la gravidanza, il travaglio e il puerperio – dice l'ostetrica -. Per questo dico ai giovani studenti di Rumbek di non stare fermi, di non stare seduti perché sono tantissime le madri e i bambini che hanno bisogno di essere curati, che hanno bisogno di una possibilità di vivere. E questo è possibile solo unendo le forze di tutti». Tutta l'esperienza di Magdalene serve oggi a formare 32 studenti di infermieristica e 20 di ostetricia sia dal punto di vista teorico che dell'accompagnamento pratico dei pazienti.

geo-culturali delle donne: sono 192 le collettività rappresentate, con le prime dieci che raccolgono i due terzi del totale (65,6%). Oltre ai Paesi che abbiamo elencato ci sono le Filippine (90mila), la Moldavia, l'India, la Polonia e il Perù, con una ricchezza culturale, sociale, artistica gigantesca che non emerge mai. Perché le donne che vengono da lontano, in situazioni di povertà iniziale, non possono essere viste da noi europei come portatrici di talenti, saggezza, arte, bellezza, oltre che identificate con il proprio svilente lavoro operaio?

DISEGUAGLIANZE DI GENERE

La disuguaglianza di genere presente nel nostro Paese si ripete accentuata

nel segmento femminile migrante: queste donne sono due volte vittime del pregiudizio: incanalate in attività essenziali ma poco riconosciute nel loro valore sociale ed economico. Non che non siano state in partenza (e non siano spesso durante il loro percorso migratorio) anche delle vittime: il volume non è ingenuo su questo punto. Tutt'altro. Secondo la Commissione Europea tra le vittime identificate in Europa 25.940 le donne sono il 58% e la quasi totalità delle vittime per sfruttamento sessuale (92%). Per loro, la violenza di genere è il principale strumento di coercizione e il rischio di tratta aumenta nei Paesi in cui ci sono più discriminazioni verso le donne o sono in atto conflitti.





Fabiola Manirakiza, stilista e fondatrice del brand Frida-Kiza, originaria del Burundi, vive e lavora a Fabriano.

Però, nonostante siano più istruite degli uomini, più poliedriche ed affidabili, hanno molte meno possibilità di trovare un lavoro coerente con i propri titoli di studio o il proprio curriculum. «Le narrazioni prevalenti tendono a schiacciare la rappresentazione della donna migrante su ruoli passivi, vittimistici, subordinati alla figura maschile. Percezione parziale e fallace, questa», dicono i curatori del volume. Perché «la vulnerabilità non è affatto insita nella donna migrante, bensì prodotta dal sistema», come spiegano le due ricercatrici e curatrici dell'opera, Ginevra Demaio, e Maria Paola Nanni. Occorre un riposizionamento dello sguardo, quindi, una conversione della mente, per invertire la traiettoria e cominciare a considerare seriamente l'enorme ricchezza prodotta dalle

– si legge nel volume –. Diversamente, pur essendo presenti, attive ed essenziali per il nostro Paese, le donne straniere continueranno ad essere una “presenza assente” dalle politiche migratorie, di asilo e di *welfare*, con grave perdita di diritti e opportunità per l'intera società italiana». Spezzando la rigida opposizione tra vulnerabilità e affermazione, conclude l'analisi, «si propone una prospettiva plurale che cerca di cogliere la polivalenza delle esperienze delle donne migranti, in continua tensione tra polarità opposte e spesso compresenti». Ma rimanere fermi non si può: la ricerca sollecita un cambio di prospettiva che aiuti la comprensione e contribuisca a tradurre in termini di politiche pubbliche, le carenze di promozione e tutela. □

donne. In Italia si naviga ancora tra *empowerment* a metà, e integrazione subalterna, soprattutto per le afro-discendenti che porteranno su di sé all'infinito lo stigma del colore della pelle e saranno considerate sempre meno, anche quando il loro percorso di vita le avrà fatte emergere, questo spiega la ricerca in un apposito capitolo.

«Si impone, quindi, un ripensamento radicale delle politiche che, superando l'approccio neutro con cui si guarda alle migrazioni, integri e metta al centro la dimensione di genere, anche nel monitoraggio e nella valutazione degli interventi



OSSERVATORIO
ASIA
di Francesca Lancini

MYANMAR, IL TURISMO COMPLICE DEI GOLPISTI

Mentre l'esercito lancia ogni giorno centinaia di bombe sul suo popolo, il generale golpista Min Aung Hlaing invita i turisti dei Paesi alleati a visitare il Myanmar. La Cina, principale *partner* economico, ha promesso di aumentare i viaggi aerei verso Yangon, capitale commerciale dell'ex Birmania. Dall'aprile 2022, quando sono ripresi i voli, si contano circa 200mila arrivi, dei quali la metà dalla Repubblica Popolare Cinese e i restanti per lo più da Thailandia e India. Intanto la Russia, che è il primo fornitore di armi alla giunta militare, sta stringendo accordi sia sulle forniture di caffè, sia per avviare *resort* di lusso sulle coste tropicali. È già accaduto che Stati in guerra restassero aperti ai viaggiatori. Tuttavia, dal colpo di Stato del primo febbraio 2021, che ha rovesciato il governo legittimo di Aung San Suu Kyi, la guerra civile si è estesa a tutto il territorio del Myanmar. E i profitti delle poche attività commerciali rimaste in funzione hanno arricchito solamente il regime e la sua cerchia di fedelissimi. Negli ultimi due anni tutte le categorie di lavoratori hanno scioperato contro la dittatura o si sono unite alla resistenza per la democrazia. Però, non tutta l'Asia sta con la giunta. Nel recente *Tourism Forum* dell'Associazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico (ASEAN) non è stato ospitato il ministro birmano Htay Aung. Il presidente dell'Indonesia, Joko Widodo, che ha appena assunto la guida del blocco regionale per il 2023, è d'accordo nell'impedire ai delegati del Myanmar di partecipare agli eventi ASEAN se non cesseranno le violenze. Infatti, per raggiungere questo obiettivo è fondamentale che la comunità internazionale dialoghi con il governo legittimo e non riconosca i militari al potere. Nel frattempo i “falchi birmani” hanno sostituito Htay Aung con un nuovo ministro del turismo, l'ex vice della Difesa Aung Thaw, ora a capo dell'Associazione d'Amicizia Myanmar-Russia. Chiudendo di nuovo il cerchio.

NIGERIA

“Il padrino” Tinubu vince le elezioni

Musulmano, originario del Sud-ovest nigeriano di lingua yoruba, Bola Tinubu, 70 anni, del partito *All Progressive Congress* - APC è stato dichiarato vincitore delle ultime contestate elezioni presidenziali in Nigeria. Le reazioni dei media a livello internazionale, alla notizia della vittoria di Tinubu, sono state molto negative. I giornali sono allarmati per via di sospetti brogli elettorali e mettono in evidenza che la nomea di Tinubu non fa ben sperare. Il leader di APC appare come un despota ed è stato accusato di corruzione. L'ex governatore di Lagos è soprannominato “Il Padrino” per via della modalità nella gestione del potere e per le numerose relazioni clientelari. Il neopresidente in passato ha sempre negato le diverse accuse di corruzione e soprattutto quella di «riciclaggio di denaro, frode, evasione fiscale e altre pratiche di corruzione» con la sua società Alpha-beta a Lagos. Secondo i risultati ufficiali del voto, giunti con inaspettata celerità all'indomani della chiusura delle urne, Tinubu avrebbe ottenuto più di 8,8 milioni di voti, mentre Atiku Abubakar, il candidato del principale partito di opposizione ne ha invece totalizzati 6,9 milioni. I dubbi su eventuali brogli sono sorti anche perché, nello sconfinato Paese africano, un conteggio dei voti così rapido appare del tutto inverosimile. Tra le grandi incombenze che attendono Tinubu adesso c'è quella di metter mano ad un'economia in crisi e soprattutto alle violenze dei gruppi armati di matrice jihadista come Boko Haram, che imperversa da anni in tutta la Nigeria.

I.D.B.



SIRIA

PADRE MOURAD
ARCIVESCOVO
DI HOMS

È stato il fondatore con padre Paolo dall'Oglio della Comunità Deir Mar Musa tra le montagne desertiche del Qalamun in Siria e ora padre Jacques Mourad è stato nominato, il 3 marzo scorso, arcivescovo siro cattolico di Homs. Il monaco sopravvissuto ad un sequestro nel 2015, quando fu tenuto in ostaggio per mesi dai jihadisti dell'Isis, rappresenta un segno promettente per il futuro di tutte le comunità cristiane siriane. Alla liturgia, presieduta dal patriarca siro cattolico Ignace Youssif III Younan, hanno preso parte anche il cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico a Damasco, il patriarca greco cattolico Melchita Youssef Absi, il patriarca siro ortodosso Mar Ignatius Aphrem II e molti vescovi. La cattedrale dedicata allo Spirito Santo, non è riuscita a contenere la folla di giovani e anziani, parenti e amici arrivati anche da lontano - Libano, Iraq,



Francia, Germania, Italia, e tutte le regioni della Siria - per testimoniare affetto e gratitudine a padre Jacques. Nel popolo siriano le ferite della guerra si sommano alle nuove pene per il terremoto che ha devastato anche Aleppo, città natale del nuovo arcivescovo. Padre Mourad che è uomo di grande fede e umiltà, e insieme ai fratelli e sorelle della comunità Deir Mar Musa, che ha una sede anche in Italia presso il monastero di San Salvatore nella cittadina di Cori nel Lazio, ha ricordato l'amico padre Dall'Oglio scomparso alla fine del luglio 2013 mentre si trovava a Raqqa, a quel tempo roccaforte dell'Isis. Nel suo nome continua il servizio alla gente e ai cristiani della Siria.

M.FD'A.

MEDIO ORIENTE

Negli Emirati la prima sinagoga-chiesa-moschea

Si chiama *Abrahamic Family House* ed è stata inaugurata il 16 febbraio scorso nella capitale Abu Dhabi degli Emirati Arabi Uniti. È un edificio composito, dall'aspetto inusuale, con geometrie che accompagnano lo sguardo verso il cielo, vuoti alternati a pieni, e un elemento architettonico sottile e alto che può ricordare un campanile o un minareto. Se l'aspetto esteriore non richiama qualcosa di ben definito, la stessa cosa non si può dire per la funzione che gli ideatori hanno assegnato a questa struttura: un luogo di preghiera che ospita una moschea, una chiesa e la prima sinagoga ufficiale degli Emirati Arabi Uniti, con l'obiettivo di promuovere la convivenza interreligiosa nella nazione musulmana che dal 2020 ha stabilito rapporti diplomatici con Israele (attraverso i contestati Accordi di Abramo). L'unica altra sinagoga presente in un Paese del Golfo Persico si trova in Bahrein, dove vive una piccola comunità ebraica.

I tre luoghi di culto all'interno dell'*Abrahamic Family House* sono distinti ma rispettano un equilibrio nella metratura cubica e nella condivisione degli spazi esterni. Inoltre hanno in comune un aspetto architettonico importante: le fondamenta.

Papa Francesco, in un collegamento video, ha commentato così l'inaugurazione della singolare struttura: questa casa «è un messaggio che attesta come la fede in Dio deve alimentare sentimenti di bontà, di dialogo, di rispetto e di pace, mai quelli della violenza, dello scontro, dell'avversità o della guerra». Effettivamente il Centro è stato pensato «per la conoscenza reciproca e il dialogo, come un modello di convivenza», ha detto il suo presidente, Mohamed Khalifa al-Mubarak, ad *Alarabiya News*. «I visitatori – ha proseguito – possono partecipare a funzioni religiose, visite guidate, celebrazioni, e hanno l'opportunità di comprendere meglio le diverse fedi».

C.P.

AMERICA LATINA

La minaccia dell'innalzamento dei mari



L'innalzamento dei mari - come riportato dal recente rapporto della *World Meteorological Organization* (WMO), l'organizzazione dell'Onu che si occupa di cambiamenti climatici - desta preoccupazione anche tra i Paesi e le città latinoamericane, tra queste Buenos Aires, Rio, Montevideo e altre. Il rapporto parla di un innalzamento annuo di 4,5 millimetri tra il 2013 e il 2022, tre volte di più rispetto a quanto registrato tra il 1901 e il 1971. Il livello medio globale del mare è aumentato più rapidamente dal 1900 ad oggi rispetto a qualsiasi secolo precedente negli ultimi 3.000 anni, afferma preoccupato il documento. Questo ha conseguenze politiche importanti, nel senso che molte città costiere sono costrette a trovare in breve tempo soluzioni per proteggere le comunità dall'innalzamento del mare, con le conseguenze ad esso associate. Molte zone a ridosso del mare nelle città costiere sono occupate da *favela* con situazioni di vita molto precarie. Saranno quindi ancora una volta i più poveri tra i poveri a dover subire per primi le conseguenze del cambio climatico.

Paolo Annechini

IRAN

STUDENTESSE INTOSSICATE PER CHIUDERE LE SCUOLE

Oltre 5mila studentesse sono state ricoverate negli ultimi mesi con sintomi simili di avvelenamento. Stessi sintomi: mal di testa, nausea, vomito, svenimenti per le ragazze di diverse città dell'Iran in cui è in corso una forte ondata di proteste di piazza e repressioni. È accaduto a Qom, Teheran, Borujerd, Qazvin e Ardabil e in almeno 256 scuole



del Paese, come è stato segnalato dai media iraniani che hanno riportato notizie di centinaia di bambine di circa 10 anni portate in ospedale con sintomi di avvelenamento respiratorio. Il primo caso è stato segnalato a Qom, città santa dell'Islam sciita, il 30 novembre 2022, quando sono stati ricoverati in ospedale 18 studenti della *Nour Technical School*. Da allora, più di 10 altre scuole femminili sono state colpite nella regione e l'Azienda sanitaria territoriale ha stabilito che questi eventi sono tutti legati dall'obiettivo di imporre sopralluoghi nelle scuole provocando la chiusura degli istituti femminili. Dopo le proteste dei genitori e degli insegnanti, l'*intelligence* iraniana e il ministero dell'Istruzione hanno collaborato per trovare la fonte dell'avvelenamento, ha detto il portavoce del governo Ali Bahadori Jahromi, e dalle indagini è emerso che il fatto è stato intenzionalmente compiuto da ignoti con un «composto chimico disponibile non per uso militare, non contagioso né trasmissibile».

M.FD'A.



Gesuiti sotto minaccia dei *narcos*

di **PAOLO MANZO**

pmanzo70@gmail.com

La violenza dei *narcos* in Messico ha raggiunto livelli record e sta prendendo sempre più di mira i preti della Chiesa cattolica. Basti pensare che dall'estate scorsa la Conferenza episcopale - Cem del Paese ha invitato tutte le parrocchie ad esporre nelle chiese le foto di suore e sacerdoti morti. L'iniziativa è iniziata dopo l'omi-

Sacerdoti e suore nel mirino dei cartelli della malavita messicana che con i suoi boss tiene in pugno intere regioni del Paese. Sotto la presidenza di López Obrador, sono già stati assassinati una decina di preti e, malgrado la condanna di papa Francesco, altri vivono sotto minacce costanti per le loro denunce in favore dei diritti del popolo rurale.



A sinistra:

Indigeni Rarámuri e membri della comunità partecipano al funerale dei due sacerdoti gesuiti, Javier Campo Morales e Joaquín Mora Salazar, assassinati il 20 giugno 2022.

In basso:

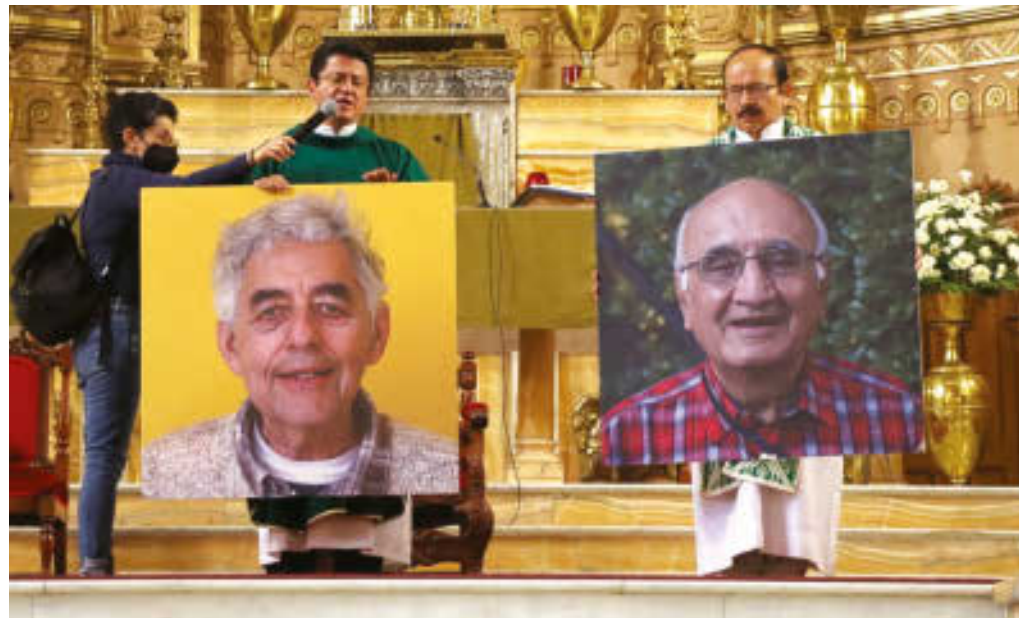
I volti di padre Joaquín Mora Salazar e di padre Javier Campos.

condanna di papa Francesco la situazione non è migliorata ed i cartelli continuano ad agire con un'impunità diventata *routine*. Lo dimostra la richiesta fatta allo Stato a fine gennaio di quest'anno dalla Commissione interamericana per i diritti umani (Iachr), affinché il governo proteggesse i sette gesuiti, tre suore e un *leader* della comunità che resistono a Cerocahui, avendo «subito minacce e aggressioni da parte di gruppi criminali organizzati, che impediscono loro di sviluppare le

loro attività pastorali e di sostegno nell'area».

A più di sette mesi dall'assassinio dei due sacerdoti infatti, nella zona prevale l'insicurezza e continuano estorsioni, minacce, rapimenti, occupazione di terreni e disboscamenti illegali da parte dei *narcos*, come continuano a denunciare i gesuiti, rischiando la vita. Se da un lato l'Iachr ha chiesto di proteggerli perché si trovano in «una situazione grave e urgente di pericolo» dall'altro ci è voluta l'ennesima mattanza - uno scontro a fuoco tra una trentina di poliziotti ed altrettanti *narcos*, il 21 febbraio scorso - affinché il Messico facesse qualcosa. Il 25 febbraio personale specializzato dell'Unità statale per la protezione dei Difensori dei diritti umani dell'Ufficio del Procuratore Generale di Chihuahua si è finalmente recato nella regione della Sierra Tarahumara. Di certo c'è che i religiosi della comunità gesuita avevano emesso un comunicato ufficiale, nel dicembre del 2022, affinché «le autorità di governo rivedano la strategia di pubblica sicurezza della regione» come riportato dal quotidiano messicano *La Jornada*. «Ad oggi, non abbiamo trovato la pronta giustizia promessa. Riconosciamo >>

cidio di due gesuiti, il 20 giugno del 2022, all'interno della chiesa di Cerocahui, un paesino della Sierra Tarahumara, nello Stato di Chihuahua, in Messico, freddati dal boss locale José Noriel Portillo Gil, alias *El Chueco*, latitante e terrore dell'intera regione. Il duplice omicidio è una tragedia ricorrente in Messico, dove si contano già una decina di preti assassinati sotto la presidenza di López Obrador, Amlò come lo chiamano tutti. Malgrado la





OSSERVATORIO

FOCSIV

di Ivana Borsotto*

PASQUA, RESURREZIONE PER L'UMANITÀ

Ritorna il momento più intenso della fede cristiana: la Pasqua. Anno dopo anno si rinnova il mistero della fede in un Dio che, nato uomo, sceglie di morire e risorge per la salvezza dell'umanità. Oggi l'umanità vive con intensità la veglia di questa notte santa. Molti, come noi, restano svegli, consapevoli che questo mondo non è certo il migliore dei mondi possibili.

Dio, Gesù muoiono a Bucha e a Irpin in Ucraina, a Grozny in Cecenia, ad Aleppo in Siria, a Sana'a in Yemen e nei 54 Paesi dove il conflitto infuria e spinge milioni di uomini, donne e minori a sfuggire alla guerra mondiale a pezzi per morire sulle spiagge di Cutro, di Lampedusa e nel Mediterraneo, ridotto a fossa comune o lungo la Rotta balcanica.

Dio muore nei campi profughi, nelle periferie, nelle aree colpite dalle carestie e dalla siccità per i cambiamenti climatici, muore per la povertà di molti e la ricchezza di pochi. Muore per la cinica ipocrisia che respinge con muri e filo spinato, come la corona di spine, chi spera nella libertà e nella giustizia.

Viviamo in un mondo sofferente per l'avidità e la venalità, per la smania di potere e l'ostentazione di potenza, per la disumanità di chi lucra sulla paura, che trasforma in armi i frutti della terra e dell'ingegno.

Nella veglia della notte di Pasqua comprendiamo che il problema di ciascuno di noi è quello di tutti noi. La soluzione dei problemi mondiali è mondiale. Per risorgere è necessario lavorare e lottare per la pace e lo sviluppo, consapevoli che queste impongono un impegno quotidiano. Un processo complesso, le cui tappe e conquiste non sono irreversibili e vanno riconquistate giornalmente.

La pace esiste solo se è pace di giustizia, di libertà e di dignità, di rispetto del diritto e delle leggi internazionali, di uguaglianza. Con questa pace l'umanità trova la sua resurrezione e la conferma di un possibile mondo migliore.

*Presidente FOCSIV – Volontari nel mondo

gli sforzi ma condanniamo la vergognosa impunità che viene sperimentata di fronte a questi e ad altre migliaia di omicidi», avevano denunciato i gesuiti, aggiungendo che «molti villaggi come quello di Cerocahui non vogliono più vivere con i volti dei sacerdoti Javier Campos Morales e Joaquín Mora Salazar nell'atrio delle loro parrocchie, perché la pace sarà possibile solo nella misura in cui ci sarà una giustizia rapida e reale. L'indifferenza e il silenzio non sono un'opzione e le morti chiedono di essere ascoltate». Una denuncia dura.

SOTTO SCHIAFFO DEI NARCOS

«Sono passati così tanti anni sotto la criminalità organizzata, che le persone hanno fatto della paura un elemento della loro vita, è una situazione molto triste. E il fatto che abbiano assassinato

nostri sacerdoti sull'altare della chiesa, uno spazio sacro che è servito sempre da rifugio, è un'immagine molto forte: stanno attaccando anche un luogo che la comunità considerava sicuro» ha denunciato Jorge Atilano González Candia, assistente del provinciale per le opere sociali dei gesuiti in Messico. In realtà, dopo il duplice omicidio dello scorso anno, l'insicurezza è aumentata e Sierra Tarahumara e i gesuiti rimasti sono «estremamente indifesi e vulnerabili» perché le minacce sono aumentate in modo esponenziale. I narcos monitorano infatti i membri della comunità di Cerocahui e li hanno avvertiti che se avessero dato indicazioni sul rifugio di *el Cieco* «li avrebbero uccisi come cani» ha denunciato il sacerdote Javier Ávila, più noto come padre Pato, presidente del Commissione di Solida-

La chiesa di Cerocahui, paesino della Sierra Tarahumara.



Abitanti della Sierra.



rietà e difesa dei diritti umani di Chihuahua.

«Gli abbracci non bastano più a proteggerci dalle pallottole» si è sfogato il padre gesuita Javier Avila, aggiungendo durante una sua recente omelia che «sembrava che i sacerdoti fossero intoccabili, ma non lo siamo. Il Paese è stato invaso dalla violenza e dall'impunità. Ci sono migliaia di persone senza voce che chiedono giustizia in Messico».

Don José Francisco Méndez Alcaraz, padre Pepe come lo conoscono gli amici, è il portavoce dei gesuiti in Messico e conosceva padre Javier Campos e padre Joaquín Mora molto bene. *Popoli e Missione* lo ha intervistato e, secondo lui, la principale causa di così tanta violenza in Messico è dovuta alla povertà. «Molti giovani entrano nel narcotraffico perché dicono che preferiscono avere una vita breve ma in cui possano avere qualcosa da offrire alle loro madri, soprattutto costruire loro una casa dignitosa». Poi c'è la narrazione amplificata dai media. «Qui in Messico - ci spiega padre Pepe - i film, il cinema e la televisione enfatizzano il potere che si basa sulle armi, che dà ricchezza economica anche agli adolescenti, un potere in grado di conquistare molte donne. Una comunicazione deleteria che offre questi modelli di eroi, come nella serie Netflix "Narcos" o "La reina del sur". I giovani

vogliono essere come loro perché hanno i soldi, ma hanno un impatto negativo perché questa affermazione economica non è servizio, non è solidarietà, non è sviluppo personale. Si tratta solo di denaro e potere».

IL BALLO DEI RARÀMURI

La terza causa della violenza a detta del portavoce è la disgregazione della struttura sociale. «Notiamo sempre più spesso che le persone e le famiglie sono più chiuse in loro stesse. In Messico in passato c'era molta solidarietà tra parenti, tra vicini, c'era un tessuto sociale forte. Il senso della comunità era radicato nella tradizione cattolica di vicinato solidale. Quando qualcuno sentiva piangere un bambino o un adulto, i vicini andavano a vedere che succedeva. Ora non lo fanno più, hanno paura e non vogliono essere coinvolti». La Sierra Tarahumara, dove i gesuiti sono sotto l'attacco del crimine, è una splendida foresta di conifere, con molte gole, pendii, montagne, poche valli e qualche fiume. Un terreno irregolare dove per andare da una comunità all'altra ci vogliono due o tre ore. Le strade sono sterrate e le distanze tra un villaggio e l'altro le rendono insicure. La violenza qui è legata soprattutto al traffico di droga ma anche alle miniere. «Ci sono grandi compagnie minerarie nella zona, messicane e canadesi. E poi

c'è la coltivazione sui pendii irregolari della marijuana, ideale perché è seminascosta» spiega padre Pepe. I *Rarámuri* che abitano questa parte di mondo sono un popolo che vive nella semplicità. «Non possiamo smettere di ballare, perché se smettiamo il mondo smette di muoversi», dice la loro cosmovisione, incentrata sull'armonia con la natura. «Per questo difendono le loro terre e i loro alberi e, in questa lotta con i taglialegni illegali, molti hanno perso la vita» denuncia il portavoce dei gesuiti. Oggi in Messico la Compagnia di Gesù sta aiutando il popolo della Sierra Tarahumara a svilupparsi: «abbiamo collegi per ragazzi *rarámuri*, una clinica e un ospedale. Poi ci occupiamo di educazione, professionale ma anche religiosa, di valori cristiani e umani. A livello nazionale, la Chiesa si mobilita affinché alcuni settori del Paese pensino di più alla collettività, al bene comune, alla dottrina sociale della Chiesa. Noi gesuiti abbiamo anche un progetto chiamato "Questa via per la pace", che si occupa della ricostruzione del tessuto sociale e nei luoghi in cui questa metodologia è stata applicata, l'esperienza è stata positiva», assicura padre Pepe. I gesuiti in Messico sono 246 distribuiti in 14 Stati. Nel Nord si trovano a Tijuana, nella Sierra Tarahumara e nella capitale di Chihuahua. A Sud, nello Stato di Coahuila. Poi a Torreon, a Tamaulipas, Guadalajara, Jalisco, Guanajuato, Città del Messico, Puebla, Veracruz. Ma sono presenti anche nello Stato di Tabasco, nello Yucatan, nelle città di Merida e Oaxaca, in Chiapas, dove c'è una missione con gli indigeni. Infine ci sono le opere del Servizio dei Gesuiti per i rifugiati e per i migranti, oltre a Radio Guayana con la programmazione nelle principali lingue indigene del Paese. □

Indigeni Taokas.



Ricca, ribelle e contesa

di **FRANCESCA LANCINI**
francescalancini@gmail.com

Ventisei gruppi indigeni. Duemila anni di dinastie "cinesi" che si avvicendano sul suo territorio. Coloni europei, portoghesi, spagnoli, olandesi tra il XVI e il XVII secolo. L'impero giapponese che la occupa dal 1895 alla fine della Seconda guerra mondiale. Il definitivo insediamento dei nazionalisti cinesi di Chiang Kai-shek nel 1949, dopo aver perso la guerra civile contro i comunisti di Mao Tse-tung. E da ultimo, il passaggio dalla dittatura a una delle democrazie più floride d'Asia. Taiwan è uno Stato indipendente *de facto* con una capitale *de facto* (Taipei). Tra il 1943 e il '45,

durante le Conferenze del Cairo e di Postdam, fu restituita a Chiang Kai-shek, ancora *leader* della Cina. Ne scaturirono rivolte locali, represses con l'uccisione di migliaia di persone e l'imposizione della legge marziale. Ma solo quando Chiang, a capo del Kuomintang, fu sconfitto da Mao, lui e altri due milioni di sostenitori si rifugiarono per sempre nell'unico territorio che potevano controllare. Dopo questi fatti, arrivò il boom economico ma è soprattutto il processo liberale e di democratizzazione degli anni Ottanta e Novanta ad avere avuto un impatto decisivo sull'odierna identità taiwanese.

Lo spiega l'antropologa Melissa J. Brown nel libro "*Is Taiwan Chinese?*" in cui ri-

percorre nei secoli sia il mescolamento delle etnie nei matrimoni misti, sia i contrasti tra gli Han – gruppo originario della Cina continentale – e gli aborigeni. Ma soprattutto dimostra come l'identità di un popolo sia modellata dall'esperienza sociale, ovvero dal contesto politico ed economico, e non solo da cultura e stirpe comune. Per questo oggi percepiamo una lontananza enorme tra Pechino e Taiwan. Nell'ex Formosa sono garantite libertà di espressione, voto, religione. Si contano buddisti, taoisti, cristiani, confuciani e seguaci di credenze popolari. L'imprenditoria – nota per la tecnologia informatica e i semiconduttori – è in continua evoluzione. Il 93% della popolazione ha accesso a internet. Si dibatte di questioni

L'identità di Taiwan, rivendicata da Pechino come sua provincia, non può prescindere dall'intricato processo di integrazione fra popoli diversi.

La Repubblica semipresidenziale di Taiwan è molto più di un Paese conteso. I taiwanesi non sono un monolite, ma il risultato della relazione dinamica tra il loro passato e il loro presente.

ecologiche. Il sistema sanitario ha dato prova di una delle migliori gestioni della Sars-Cov-2.

I DIRITTI DEGLI INDIGENI

È la distanza sociale ad aver plasmato la percezione pubblica, sebbene quella geografica che separa Taiwan dalla costa cinese sia al massimo di 180 chilometri. Secondo Brown, i leader politici tendono a considerare le identità nazionali ed etniche come "fisse", nascondendone la "fluidità". L'indipendenza di Taiwan sarebbe un problema per l'identità cinese. Il Partito Unico Comunista teme un effetto domino sulle minoranze dei buddisti tibetani e dei musulmani uiguri. La disgregazione. «In una democrazia inclusiva è impor-

tante riconoscere pienamente i diritti degli indigeni» dichiara Nikita Bulanin dell'*International Work Group for Indigenous Affairs* – IWGIA, che aggiunge: «Negli ultimi decenni Taiwan ha compiuto notevoli progressi, considerando che non è più membro delle Nazioni Unite dal 1971. Ha creato il *Council of Indigenous People* e approvato molte leggi. Allo stesso tempo la democrazia di Taiwan è giovane. Le prime elezioni libere risalgono a 30 anni fa» ricorda Jason Pan, autore per IWGIA ma anche attivista democratico e giornalista del *Taipei Times*. Dieci gruppi indigeni, infatti, attendono di essere riconosciuti. Su 23 milioni di abitanti, gli indigeni sono il 2.3%. Provengono da popoli austronesiani che hanno abitato un'area



molto vasta, fra Madagascar, Malesia, Taiwan e Oceania. La maggioranza di cinesi Han raggiunge il 95%, divisa in 70% di Hoklo (discendenti da cinesi emigrati a Taiwan prima dell'occupazione giapponese), 15% di Hakka con antenati nella Cina meridionale e altri gruppi minori. L'attuale presidente Tsai Ing-wen del Partito Democratico Progressista (PDP), antagonista del Kuomintang, punta sul concetto di identità taiwanese e sul dialogo con gli indigeni per migliorare la democrazia. La stessa Tsai è nata da padre Hakka e madre taiwanese con antenati aborigeni.

«A Taiwan ci sono gruppi con culture, lingue e orientamenti politici diversi, ma rispetto alle frizioni con Pechino si posizionano come i non indigeni» racconta Jason Pan. I più giovani e gli adulti di mezza età sostengono il centro-sinistra del PDP, fondato nel 1986 dagli attivisti democratici che si sentono taiwanesi. I più anziani, invece, votano per la destra del KMT e si percepiscono cinesi. Per loro il ritorno alla Cina non sarebbe così terribile se non ne intaccasse il benessere economico. «In 60 anni di regime militare è stato imposto un lavaggio del cervello» rammenta Pan. Infine, esiste "il fattore Cina": nell'ultima decade si è rafforzato il Partito Comunista Cinese con i suoi "delegati" e i "collusi" nel KMT. Un paradosso: estremisti di sinistra e di destra alleati contro democrazia e indipendenza. □





Suor Elena Pia Frongia



Veduta di Taipei

Le tensioni internazionali nello scacchiere dell'Oceano Pacifico sembrano incidere relativamente nella quotidianità dei taiwanesi, divisi tra tecnologia e tradizioni di cui sono testimoni i popoli aborigeni dell'isola. Le testimonianze di due missionarie raccontano una Chiesa locale dinamica e vicina alla gente.

La Cina è troppo vicina

di **MASSIMO ANGELI**
angelim@tiscali.it

È sempre sotto la luce dei riflettori la situazione geopolitica intorno all'isola di Taiwan, che Pechino considera una "provincia ribelle" da riconquistare. Nell'agosto dello scorso anno, alla visita di Nancy Pelosi (ex speaker della Camera dei Rappresentanti Usa), la Cina aveva risposto con massicce esercitazioni militari. Nel gennaio 2024 Taiwan tornerà alle urne per le elezioni presidenziali. In vista di questo appuntamento, sembra che il leader cinese Xi Jinping voglia inaugurare un nuovo corso teorico a guidare le relazioni tra i due Paesi intorno allo Stretto di Taiwan, un prin-

cipio che sostituisca quello conosciuto come "un Paese, due sistemi" che non ha granché brillato con Hong Kong. I piani di Xi si scontrano, però, con la volontà dei taiwanesi, che si sentono sempre meno legati alla Cina. Secondo un sondaggio pubblicato nel maggio 2020 dal Pew Research Centre, solo il 4% degli abitanti si riconosce cinese. Come il fumo negli occhi sono considerate le missioni dei parlamentari occidentali a Tai-

pei, viste come una pratica a sostegno alle forze indipendentiste. «L'ultima volta che sono venuta a Roma ho capito che siete molto più preoccupati voi in Italia di un possibile attacco ci-



Suor Maria Letizia Lin



Gruppo biblico.



nese a Taiwan, di quanto lo siamo noi», scherza, ma non troppo, suor Maria Letizia Lin, religiosa delle suore Missionarie del Sacro Costato. Taiwanese di Nantou, l'unica contea non lambita dal mare dell'isola, suor Maria Letizia ha passato 20 dei suoi 80 anni in Italia, prima di tornare nel suo Paese d'origine. «Le manovre militari della Cina dopo la visita di Nancy Pelosi sono state la reazione a quella che tutti qui giudicano un'intromissione - spiega la religiosa -. Nell'isola vengono tanti politici occidentali a farci visita

e questo suscita la reazione della Cina. Perché vengono, a che pro, per metterci in pericolo? Siamo coscienti delle mire cinesi, ma di questo pericolo non ci preoccupiamo più di tanto». Battezzata dai portoghesi col nome di Formosa (Isola bella), Taiwan ha una natura esplosiva e panorami mozzafiato. «Ma ancora più bella è la sua gente - continua suor Maria Letizia -. Come tutto l'Estremo Oriente siamo conosciuti per la nostra gentilezza e non c'è turista che, chiesta un'informazione, non sia accompagnato verso la sua destinazione». Oltre alla popolazione di origine cinese - nella stragrande maggioranza di etnia Han -, sull'isola vive una minoranza di aborigeni, e molte etnie di origine malese/polinesiana presenti sull'isola da millenni (Amis, Atayal e Bunun i più numerosi). Proprio nei loro confronti è stato fatto un grosso sforzo pastorale per salvaguardarne l'identità e la cultura. Si tratta di circa 200mila persone che vivono isolate nelle zone di montagna, e che suor Elena Pia Frongia, oggi 91 anni, negli anni Sessanta raggiungeva impiegando anche 10 ore di cammino. Per il loro impegno nella formazione e scolarizzazione degli aborigeni, le suore sono state ricevute al palazzo presidenziale dagli ultimi due Presidenti della Repubblica di Taiwan, Ma Ying-Jeou e Tsai Ing-wen, che le hanno espresso l'apprezzamento di tutto il Paese e conferito la cittadinanza taiwanese.

L'invito di papa Giovanni Paolo II (28 febbraio 1984) a essere Chiesa-ponte con la Cina, è stato accolto con impegno, e sempre più spesso, grazie ad una ritrovata possibilità di raggiungere il continente, i cattolici di Taiwan riescono ad offrire sostegno materiale, spirituale e formativo a quelli cinesi. «La trasformazione della società, da rurale a urbana, ha spiazzato la presenza tradizionale della Chiesa e la proposta morale che si trova nel confucianesimo - spiega suor Maria Letizia -. Con la Corea del Sud, Hong Kong e Singapore, Taiwan è diventata una delle quattro "tigri asiatiche" e con il boom economico si sono presentati tutti i problemi delle società moderne, con la crisi della famiglia e quella dei giovani, che non si sposano e non vogliono avere figli. Oggi, però, la Chiesa ha preso una più forte consapevolezza del suo ruolo missionario nella società taiwanese, in quanto cosciente che nel cuore degli uomini e delle donne rimane una profonda aspirazione a incontrare la buona notizia del Messia». Oltre all'impegno con gli aborigeni, le religiose offrono un contributo alla vita della Chiesa locale mediante scuole materne e servizi sociali di prevenzione e di educazione. Nei centri urbani si dedicano all'insegnamento e a servizi di consulenza psicologica. A Hsinchu la comunità offre ospitalità alle giovani di ogni confessione che, dai piccoli centri, migrano verso la città per motivi di studio o di lavoro. □



Suor Elena Pia e la presidente taiwanese Tsai Ing-wen.

L'isola dei tesori

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**U**n'isola d'oro, ricca di gas che galleggia su petrolio». Questa è Papua Nuova Guinea secondo una definizione popolare, ben radicata nella realtà delle cifre che vedono questo Stato come l'ottavo produttore al mondo di oro con le miniere di Kainantu, Ok Tedi, vicino al confine indonesiano, Pongera, Lihir e Panguna da cui si estraggono anche grandi quantità di rame. Non mancano giacimenti minerali in fondo all'Oceano Pacifico, con il controverso progetto di *seabed mining* della compagnia mineraria canadese *Nautilus Minerals*, una delle tante multinazionali canadesi, australiane e cinesi impegnate nello sfruttamento delle risorse naturali del Paese. Per non parlare delle trivellazioni *offshore* di Exxon Mobil e di Total che investe molto in progetti di estrazione fossile. Il 90%

Oro, petrolio, gas, minerali pregiati, giacimenti enormi e appetiti internazionali sullo Stato dell'Oceania abitato da oltre 800 etnie con 700 lingue. Un mondo che, tra povertà della popolazione e cambiamenti climatici, rischia di essere stravolto dallo sfruttamento delle multinazionali.





Don Christian Banda

delle risorse naturali va alle multinazionali e alimenta la piaga della corruzione interna. Infatti l'altra faccia della medaglia di tante ricchezze è che Papua Nuova Guinea, Stato indipendente del *Commonwealth* con a capo Carlo III d'Inghilterra, è uno dei più poveri dell'Oceania in cui la maggior parte della popolazione vive di pesca e agricoltura.

Chiamata anche "l'isola delle orchidee" per la varietà dei suoi fiori esotici, Papua Nuova Guinea, angolo remoto nel cuore di un'area oggi strategica e contesa come il Pacifico, non finisce di stupirci per le sue contraddizioni: dal mosaico degli oltre 800 gruppi etnici originari alla rapida trasformazione con tecnologia *made in China* e stili di vita occidentali; dall'abbandono dei villaggi rurali alle città fino ai cambiamenti climatici che hanno già imposto l'abbandono di alcune regioni costiere. Un *melting pot* straordinario di cui ci parla don Christian Banda, 43 anni, sacerdote papuano, in Italia per motivi di studio in attesa di tornare nella sua terra. «Siamo un Paese giovane- spiega-, abbiamo raggiunto l'indipendenza nel 1975 dall'Australia e ancora prima era stata colonia inglese. Molti lo conoscono come una meta esotica, lontana anche se non è entrato

nel circuito turistico internazionale. È anche uno degli 11 Stati del *Commonwealth* che hanno il re di Inghilterra come capo di Stato, ricordo anacronistico dei tempi del colonialismo, anche se si tratta di un ruolo puramente formale». Oltre al *general governor*, c'è infatti un parlamento con 111 membri eletti dal popolo, il primo ministro James Marape in carica dal maggio 2019, che ha già incontrato diverse volte Xi Jinping in merito allo spinoso tema della creazione di porti cinesi (e non "basi militari" si è specificato sotto pressioni statunitensi) sulle coste.

TERRE INESPLORATE

Mentre oggi sembra non ci sia più un angolo di terra del pianeta che non sia stato già raggiunto dagli appetiti geoeconomici delle grandi potenze, di fatto Papua Nuova Guinea è una realtà ancora in parte inesplorata che sempre più si sta rivelando ricca di risorse. Nella zona strategica del Pacifico le isole (come Taiwan e le Salomone, ad esempio) sono punti strategici d'interesse politico ed economico. Papua si trova proprio nel mezzo tra Australia, Cina e Usa e secondo gli analisti in questo scenario asiatico si combatte "l'altra guerra", parallela a quella alle frontiere orientali d'Europa, in Ucraina. L'accelerazione bellica di questi mesi si sente anche qui, mentre aziende australiane e americane corteggiano il governo di Marape che nel frattempo sta lavorando a piani di sviluppo per il 2050: progetti per dare un nuovo passo a Papua Nuova Guinea, non solo dal punto di vista economico ma anche ecologico.

Formato da cinque isole principali e 600 più piccole sparse nell'Oceano, il Paese racchiude una grande varietà di ecosistemi che vanno dalla neve delle montagne alle foreste tropicali, alle paludi e alle barriere coralline. Il *report*



del Wwf "L'ultima frontiera: nuove specie scoperte in Nuova Guinea" racconta di esemplari mai visti e sull'orlo di scomparire da questo paradiso della biodiversità esposto ai rovesci dei cambiamenti climatici. In particolare l'ecosistema della foresta tropicale (la terza al mondo dopo quella dell'Amazzonia e del Bacino del Congo) è messo a durissima prova dal commercio di legnami pregiati. E malgrado il difficile accesso a queste zone, l'*habitat* naturale e gli insediamenti umani sono esposti a serie minacce: se non si ferma subito questa tendenza nel 2050 saranno scomparsi 230 milioni di ettari di foresta.

PROFUGHI CLIMATICI

La maggioranza della popolazione (87%) che vive di agricoltura e pesca ed è povera è destinata a vedere aggravate le sue condizioni se non si cercherà di contrastare in ogni modo il cambiamento climatico, come >>



OSSERVATORIO

MIGRANTES

di Raffaele Iaria

NON DIMENTICARE LA TRAGEDIA DI CUTRO

Ventiseimila in dieci anni. Circa 250 nel solo 2023, calcolando quelli del naufragio dello scorso 26 febbraio a Cutro, in Calabria. Si tratta dei migranti morti in mare nei viaggi della speranza che cercano di raggiungere l'Europa. Tra i tanti messaggi, cordoglio e preghiera per le vittime, vicinanza ai superstiti ma anche sconcerto è stato espresso dalla Fondazione Migrantes attraverso il direttore generale, monsignor Pierpaolo Felicolo e il presidente, l'arcivescovo Gian Carlo Perego. Al momento in cui scriviamo i morti accertati sono oltre 80: tra loro anche minori e neonati. Uomini, donne e bambini di cui «non conosceremo forse mai i nomi, ma che si aggiungono alla lista dei tanti morti nel Mediterraneo diventato un vero e proprio cimitero» ha detto monsignor Felicolo sottolineando che «non possiamo più vedere immagini strazianti come quelle viste dai soccorritori in Calabria». Mentre sulle spiagge di Steccato di Cutro si procedeva a raccogliere ciò che resta di un uomo, di una donna, di un bambino senza vita, all'ospedale sono stati accolti i superstiti, quelli che, racconta la direttrice Migrantes della diocesi di Crotona-Santa Severina, suor Loredana Parisi - nel disastro hanno riportato ferite anche gravi. Tra queste persone «la disperazione di una donna, molto provata e ferita, che incessantemente chiama la figlia morta che non ha potuto salvare... Dal reparto di pediatria le urla sono di una piccola bambina ferita che piange e si dispera perché cerca una mamma che non può più rispondere. Intere famiglie sono morte in quest'orrore, tutte accomunate dal desiderio di una vita migliore». Storie che chiedono «un rinnovato impegno di solidarietà e di responsabilità, perché sia vinta l'indifferenza che fa dimenticare queste tragedie; perché sia finalmente superato un disimpegno per una nuova stagione umanitaria che accompagna e non abbandona persone in fuga da primavere e inverni umani. Sono nostri figli e fratelli. E difendere la loro vita è sacro».



spiega don Christian: «Nelle zone di montagna ora si può piantare la palma di cocco, una cosa impensabile 30 anni fa. L'innalzamento del livello del mare è un altro problema serio. Gli abitanti delle Carterets Islands hanno dovuto lasciare le loro case perché non potevano più coltivare il terreno o prendere

acqua dolce dal pozzo a causa delle infiltrazioni marine. Le loro scuole e il piccolo ospedale ora sono sott'acqua. Questo popolo è diventato il primo gruppo di profughi a causa del cambiamento del clima. Spostarsi altrove non è facile perché da noi il 90% delle terre appartiene al popolo che ci vive



Don Michele sulla strada per Kerevat

Vivere la missione *ad gentes* in mezzo ad un mosaico di etnie e in una società in rapida trasformazione. I papuani sono al 69% di religione cristiana, e la testimonianza del Vangelo è attenta alle culture locali.

Don Michele Morando, unico *fidei donum* italiano della diocesi di Verona in Papua Nuova Guinea dal 2014, racconta la missione nelle isole in mezzo al Pacifico, dove attualmente è parroco a Keravat, un importante centro della diocesi di Rabaul: «Qui in New Britain il caldo mi ricorda il clima del Ciad dove sono già stato missionario. Il contesto sociale è una mescolanza di etnie, con studenti che frequentano il Centro ricerche di agronomia per le coltivazioni di cocco e di cacao dell'università di Vudal; con la scuola



OSSERVATORIO

CARITAS

di don Marco Pagnello*

IL VANGELO NELLE PERIFERIE DEL MONDO

Portare al centro le periferie. Alla luce del cammino sinodale significa impegnarsi insieme perché ognuno sia protagonista della vita della Chiesa, a partire proprio da chi è ai margini. Una periferia è anche un luogo dell'anima e dell'esistenza che ognuno di noi ha dentro. Ogni periferia, con il suo carico di sofferenza, può e deve essere protagonista di processi di cambiamento, partecipazione, condivisione e solidarietà. Andare verso le periferie vuol dire essere prossimi alle tante anime che le popolano, incontrarle, accogliere le loro difficoltà, le speranze, i talenti, le risorse. Per costruire insieme comunità.

«Andate avanti, sporcatevi le mani. Rischiate. E guardate tante periferie...che feriscono il cuore». È una recente esortazione di papa Francesco, che già prima del conclave aveva scritto: «Evangelizzare implica nella Chiesa la parresia di uscire da se stessa...e andare verso le periferie, non solo quelle geografiche, ma anche quelle esistenziali: quelle del mistero del peccato, del dolore, dell'ingiustizia, quelle dell'ignoranza e dell'indifferenza religiosa, quelle del pensiero, quelle di ogni forma di miseria». Gesù è andato nelle periferie a far vedere il Vangelo, a farsi prossimo. Un viaggio che tutti siamo chiamati a fare, come il viandante sulla via di Gerico che nella parabola del Buon Samaritano rappresenta la vita, con i suoi imprevisti e le sue vulnerabilità. La parabola finisce con una domanda: chi è stato prossimo? E con una risposta: chi si è fatto più vicino. La prossimità si sceglie, non ci capita per caso. Dobbiamo allora attivarci per essere sempre più sale e lievito in un cammino di «conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno» (EG n. 25). In questo tempo difficile, segnato da emergenze vicine e lontane che si moltiplicano, scardiniamo recinti e andiamo incontro all'altro, agli altri. Fidiamoci di Dio e fidiamoci dell'uomo, perché sia vera Pasqua.

*Direttore di Caritas italiana

sopra e non allo Stato. Quando una tribù si sposta, lo Stato deve collocarla su un altro territorio che non sia già di proprietà di altri. E questo crea dei conflitti».

Buona parte dei quasi nove milioni di papuani, appartengono alle oltre 800 tribù esistenti che parlano oltre 700 lingue (con vari dialetti), mentre quelle ufficiali sono il tok pisin, l'hiri motu e l'inglese. Tra popoli originari e spinte verso il futuro, si sta vivendo una non facile epoca di transizione: «Isolate per millenni, in meno di un secolo queste etnie sono entrate in contatto con uno sviluppo sempre più veloce – spiega don Christian -. La zona interna del Paese è stata scoperta solo negli anni Trenta del secolo scorso dai missionari e dagli esploratori che cercavano l'oro. Sono nato in un villaggio nelle montagne nella diocesi di Kundiawa e ricordo il primo cellulare arrivato nella

mia zona nel 2007. Oggi quasi tutti hanno un cellulare, anche nei luoghi più lontani adesso c'è una rete per collegarsi a internet. I popoli originari hanno saltato tanti millenni di storia dell'umanità. Ci sono persone che non sanno leggere ma sanno usare il cellulare. In qualche decennio da noi è avvenuta una rivoluzione industriale e tecnologica che in occidente è durata secoli. Social e strumenti digitali sono diffusi soprattutto tra i giovani, in un Paese in cui il 40% ha meno di 15 anni, molti non sanno come usare tutto questo e soprattutto come evitare i danni della rete (*phishing*, truffe *on line*, adescamento pedopornografico, ecc). A parte la vita nella capitale Port Moresby, che con le grandi periferie cresciute in fretta conta circa un milione di abitanti, i papuani sono nelle zone rurali (84%), posseggono le terre che danno loro il necessario per vivere. □

secondaria a carattere nazionale; con i lavoratori impegnati a Kerevat, al Centro del distretto sul confine della regione Tolai e Baining. Tutti passano da questa *highway*. Percorro in moto il tragitto di una quarantina di chilometri per arrivare a Kokopo. La strada è a due corsie ma la chiamano *highway* perché è l'arteria che congiunge gli estremi dell'isola». La settimana di don Michele è molto impegnata tra il servizio pastorale a vari centri della diocesi di Rabaul che conta poco più di 174.400 battezzati su 373.740 abitanti e il missionario si divide tra l'insegnamento di religione alla Nazional High school, l'animazione delle Comunità di base, l'assistenza ai carcerati, l'animazione in parrocchia, gli incontri con i catechisti e i catecumeni. «Qui i locali sono *Tolai*, gli altri sono qui solo per lavoro e mai si considerano gente del posto. La convivenza tra i vari gruppi etnici è pacifica, tuttavia l'integrazione è difficile, nel contesto comunitario si partecipa in gruppi di appartenenza (*wantok*, identità linguistica culturale). Chi non è del posto ed è venuto per lavoro, anche se poi si è sposato e ha figli, continua a sentirsi anche dopo anni uno "di passaggio". Ma questi problemi sono comuni a tutti i processi di urbanizzazione. La quantità di relazioni

fatiga a trovare la qualità in profondità e durata. Il Signore non ci fa mai mancare gesti che significano stima, riconoscenza, ce ne sono tanti come pure altrettante freddezze. Sono sempre uno straniero e non bisogna farsi troppe aspettative. Pazienza e porta sempre aperta. Quella del cuore soprattutto. Poi il Signore bussa e gli incontri veri non mancano».

M.F.D'A.





A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di PAOLO ANNECHINI
p.annechini@missioitalia.it

Plaza de Armas, città di Arequipa.
Peruviani manifestano contro la detenzione
dell'ex presidente Pedro Castillo.

Democrazie fragili, proteste e rivolte

L'America Latina vive un nuovo periodo di grandi sconvolgimenti socio-politici. Il Brasile ha vissuto una campagna elettorale di fortissima polarizzazione tra Lula e Bolsonaro. Di "democrazie fragili in America Latina" ha parlato Edgar Serrano, esperto di geopolitica latinoamericana dell'Università di Padova a "I Martedì del Mondo". I bolsonaristi, ispirati dall'esempio di Trump, hanno occupato l'8 gennaio scorso gli edifici dei tre poteri dello Stato a Brasilia, nel tentativo di osta-

colare il passaggio di poteri a Lula. Il Perù sta vivendo un momento storico di rivolte. L'ultima protesta è iniziata dopo il tentativo di autogolpe del presidente Castillo e la sua immediata destituzione repressa in modo violentissimo dal governo della presidente subentrante Dina Boluarte. In Nicaragua le elezioni del 2022 con il quinto mandato a Daniel Ortega sono state caratterizzate da una enorme astensione e dal mancato riconoscimento della vittoria da parte di molti Paesi. Lo scontro con la Chiesa cattolica è culminato con l'espulsione del nunzio apostolico e con l'arresto del vescovo, monsignor Álvarez. Ma le fibrillazioni non mancano nemmeno in Cile, dove il governo di Boric sta affrontando una crisi di popolarità dopo la dolorosa e inattesa sconfitta al referendum costituzio-



Festeggiamenti a Santiago per la vittoria del no al referendum per la nuova costituzione cilena.

nale; c'è timore in Argentina, con la condanna a sei anni per il reato di frode dell'attuale vicepresidente Cristina Fernández; il Venezuela è un Paese rassegnato dove l'unica speranza sembra quella di migrare. Qui l'intervista a Edgar Serrano.

La democrazia in molti paesi latinoamericani sembra arretrare. Condividi?

«La domanda apre a una serie di riflessioni: cosa vuol dire arretrare e cosa vuol dire democrazia? Arretrare vuol dire che c'è e fa un passo indietro, ma la domanda ancora prima è: c'è mai stata democrazia in America Latina? Ogni quattro, cinque anni anche nei Paesi latinoamericani si va a votare, certo, ma non è detto che questo sia indicatore del concetto di democra- >>



Nicaragua. Monsignor Rolando José Álvarez Lagos, vescovo di Matagalpa.

La vicepresidente argentina Cristina Fernandez de Kirchner condannata a sei anni di carcere e all'interdizione perpetua da incarichi pubblici per corruzione.



zia come la intendiamo noi. Ci sono sistemi più o meno tolleranti, rispetto a un potere messo in piedi da chi vince le elezioni. Spesso si tratta di militarismo come forma di governo, se non sei d'accordo o sei troppo rompiscatole in molti Paesi latinoamericani rischi grosso! Vediamo cosa sta succedendo in Perù: più di 60 morti solo in una settimana di proteste a gennaio scorso, quando Castillo è stato destituito. Che concetto di democrazia è questo?».

Il Brasile ha fatto parlare di sé...

«Lula si è insediato il primo gennaio 2023, ma la sua presidenza è zoppa: ha vinto le elezioni ma non ha la maggioranza in Parlamento, il che vuol dire che ogni legge deve negoziarla con Bolsonaro. Lula innanzitutto deve cercare di rappacificare il Paese, è un presidente indebolito in un Paese spaccato in due. Questo non giova nemmeno per il ruolo internazionale del

Brasile: ad esempio il progetto di una moneta regionale per affrancarsi dal dollaro, promosso assieme a Messico e Argentina, dovrà essere accantonato per qualche anno. Sulla carta la costituzione brasiliana è bellissima, tutela i diritti di tutti. Con un problema però: non viene rispettata, non funziona! La realtà è di gente educata ad obbedire e a cercare l'interesse nei ruoli che svolge. Mi spiego: divento preside di una scuola? Prima sistemo i miei parenti, poi penso al resto. E questo non si cancella solo con i principi della costituzione democratica».

Nel frattempo l'Argentina condanna Cristina Fernandez.

«È una cosa di enorme impatto, perché bisogna capire cosa rappresenta Cristina Fernandez: attuale vice presidente, già presidente della repubblica dal 2007 al 2015, moglie del defunto Nestor Kirchner, che lo era stato (presidente) dal



Migranti venezuelani attraversano il ponte internazionale "Simon Bolivar" per raggiungere la Colombia.

2003 al 2007. Insomma, 20 anni ai vertici della vita politica del Paese. È una condanna pesante, ben oltre la frode. Però c'è un fattore molto interessante e si chiama "arma di distrazione di massa". L'Argentina ha enormi problemi sociali ed economici da risolvere, però Messi vince il mondiale e tutti dimenticano tutto».

Gabriel Boric voleva cambiare il volto del Cile anche attraverso un referendum, ma non è andata così. Perché?

«Il tentativo di Boric di cambiare una costituzione di impronta ancora chiaramente pinocettista (privilegi di pochi sui molti) non ha avuto l'esito sperato. Perché? Perché dal Cile centralizzato al Cile dei popoli, dei Mapuce, la strada da fare è molta, forse troppa e il Paese non è ancora preparato a affrontare questo tipo di cambiamenti. Ho vissuto sette anni in Cile e pensavo che il processo democratico fosse davvero

consolidato. Ma pian piano si scopre che non è proprio così».

I venezuelani andavano a fare le vacanze a Miami, e facevano il pieno delle auto con due dollari. Adesso varcano il confine con la Colombia e con il Brasile come migranti. La Svizzera dell'America Latina si sta frantumando?

«Il Venezuela psicologicamente sembra un Paese saudita. Sesto produttore mondiale di petrolio, meno di 40 milioni di abitanti, 110 miliardi di entrate dall'esportazione del petrolio. La politica non si è mai occupata di fare un *welfare* responsabile ed educante, ma erogazionistico per garantirsi il consenso. Il Venezuela, ha le risorse, ma non le persone preparate a gestirle. Di conseguenza la crisi politica e l'incapacità nel gestire le fortissime pressioni internazionali hanno portato al collasso. È drammatica la migrazione del 25% della popolazione negli ultimi sette anni». ■



Comitati di nutrizione riuniti nel villaggio di Sonnogo.

Clarisse e l'Africa in ca



Un esempio di come l'impegno di una donna possa essere al servizio dello sviluppo della comunità: è la storia di Clarisse Zouré, 52 anni, vincitrice del Premio Volontario dal Sud del mondo Focsiv 2022.

Clarisse Zouré è nata nel Distretto di Garango nel Centro-est del Burkina Faso, dove ancora vive. La sua era la classica grande famiglia tradizionale burkinabé: il padre era capo villaggio ed era sposato, come costume per la religione animista, con più di una moglie. La famiglia era composta da più di 300 persone, suddivisa tra figli, nipoti, pronipoti e parenti. Una comunità nella comunità, dove la solidarietà è uno dei collanti più forti così come la tolleranza ed il rispetto per le diverse fedi - cristiana, musulmana e animista - di ciascun componente. Il nucleo più ristretto della famiglia di Clarisse era composto dalle sue otto sorelle e da un fratello, molti dei quali vivono nei diversi villaggi del Distretto.

Grazie agli insegnamenti e al carisma del padre, Clarisse è diventata un pun-



le milizie jadiste, legate soprattutto ad Al Qaeda, che controllano, perquisiscono, presidiano il territorio, razziano, rapiscono e uccidono - hanno provocato lo spostamento di grandi masse di popolazione, circa 2,2 milioni, il 60% delle quali sono bambini.

Senza considerare la grave siccità causata dai cambiamenti climatici in particolare nell'Africa sub-sahariana, dove il fenomeno della desertificazione si amplia ogni anno di più. A questo si assomma la devastazione, a causa degli attacchi terroristici, di decine di strutture idriche. Una strategia mirata e sistematica, che si esplica con la distruzione dei pozzi d'acqua, dei camion >>

to di riferimento per la sua comunità, una vera donna burkinabé, così come il primo presidente Thomas Sankara denominò il Paese: "la terra degli uomini integri". Ed è dal padre, oltre che dall'esperienza, che ha potuto acquisire i valori tradizionali dell'organizzazione sociale burkinabé, necessari per affrontare e risolvere i molteplici problemi di un villaggio africano, ru-

ben superiore al livello indicato dall'OMS come soglia di allarme.

L'80% della popolazione dell'area vive di agricoltura e allevamento. La povertà, l'insicurezza alimentare e la malnutrizione, sia acuta che cronica, soprattutto nei bambini è una condizione di normalità.

POVERTÀ, CAMBIAMENTI CLIMATICI, ATTACCHI TERRORISTICI

Il Burkina Faso è uno tra i Paesi più poveri del mondo, l'ultimo Rapporto del 2019 dello *Human Development Report* di UNDP lo colloca al 182esimo posto su 189 rispetto all'Indice di sviluppo umano. Il 45% dei 22 milioni di abitanti del Paese vive al di sotto della soglia di povertà, con meno di 1,25 dollari al giorno. La povertà estrema nella quale è costretta la stragrande maggioranza dei burkinabé è in parte conseguenza degli effetti dei cambiamenti climatici e del degrado delle risorse ambientali, che in questi anni sono stati tra i fattori con più forte impatto sulla sicurezza alimentare della popolazione, determinando in maniera sempre più incisiva tassi elevati e cronici di malnutrizione.

Negli ultimi anni, inoltre, la crescente insicurezza causata dalla fragilità politica, dalle crisi economiche e sanitarie e dalla situazione critica del Nord del Paese - con

ammينو

rale. Oggi ha un carisma particolare che le consente di essere un esempio per molte altre donne.

In questa area del Paese la vita delle donne è particolarmente difficile e pesante. A loro spettano le principali incombenze della casa, della famiglia, degli anziani e dei figli. Dal punto di vista sanitario, sono proprio loro, soprattutto per quelle che vivono nelle aree rurali, a presentare un tasso di anemia molto elevato, a causa della povertà e scarsa alimentazione, che si presenta per il 57,5% della popolazione femminile. A questo problema si affianca quello della malnutrizione infantile, che secondo i dati è pari al 5,9% per quella acuta e al 30,7% per quella cronica, in questo ultimo caso è





per il trasporto di questo bene prezioso e la contaminazione intenzionale delle risorse idriche compreso il sabotaggio dei generatori della rete idrica pubblica. Tutto ciò ha un grave impatto sulla popolazione, tanto da far affermare ad Hassane Hamadou, Direttore nazionale del Consiglio norvegese per i rifugiati in Burkina Faso che «interrompere l'accesso dei civili all'acqua non è più un semplice sottoprodotto del conflitto, è diventato un'arma di guerra e segna una nuova, spregevole svolta nella violenza». Una crisi umanitaria senza precedenti.

FAR CRESCERE LE DONNE

Clarisse, grazie alla sua autonomia e alla grande energia è diventata inizialmente re-

sponsabile di una piccola cooperativa di donne del suo villaggio e, successivamente, ha assunto il ruolo di presidente dell'Unione delle Associazioni femminili di Garango - *Union des associations des femmes de Garango* - che ha fondato insieme ad altre 13 donne e che è *partner* locale dell'ONG italiana AES-CCC. Oggi all'Associazione aderiscono ben 52 piccole organizzazioni femminili, contando più di mille iscritte. Ogni giorno rivolge la sua attenzione alle donne e alle autorità locali di 144 villaggi, facendo comprendere loro che la malnutrizione è una malattia come altre, che può essere facilmente sconfitta con la conoscenza e applicazione dei principi di base della nutrizione, superando i tabù alimentari legati alle credenze tradizionali. Insieme alle donne associate è impegnata al miglioramento del ruolo femminile nella società. L'instancabile lavoro di Clarisse è volto all'organizzazione dei gruppi femminili in modo tale che possano favorire il miglioramento sociale ed economico di molte donne grazie all'alfabetizzazione di base, alla promozione della scolarizzazione femminile, alle attività di trasformazione dei prodotti forestali e di lotta alla malnutrizione. Un impegno sostenuto dal Progetto di AES-CCC, finanziato da AICS - Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, che fonda le sue basi nell'approccio multi settoriale, come promosso dalla nuova Politica na-



zionale di nutrizione del 2015, e che coinvolge 144 villaggi nei Distretti sanitari di Garango e Tenkodogo.

Sul lato della protezione dell'ambiente, si promuove la formazione di alcuni gruppi di donne in modo che imparino a proteggere e a valorizzare 60 ettari di foresta di karité, l'albero dal quale si estrae il burro impiegato nell'alimentazione e nella cosmesi.

LA RICCHEZZA DEGLI ALBERI DI KARITÉ

È grazie al quotidiano lavoro di Clarisse che si possono sorvegliare questi preziosi alberi. Un esempio di conservazione e gestione razionale delle risorse naturali, ma è anche la possibilità che queste piante siano una fonte di un reddito immediato e che in futuro possano essere per le nuove generazioni un deterrente per i cambiamenti climatici.

Inoltre, si cerca di migliorare e variegare la dieta delle famiglie rurali, anche grazie alla conoscenza di alcune buone pratiche di agricoltura familiare, potenziando l'orticoltura, l'itticoltura, la produzione e trasformazione dei Prodotti Forestali Non Legnosi-PFNL - baobab, karité, moringa, neré - e favorendo la diffusione di varietà migliori di riso con maggior valore nutrizionale. Soprattutto, si favorisce l'accesso al reddito delle donne, anche con l'imparare nuove tecniche di lavorazione sia del riso per il mercato locale che per la trasformazione agroalimentare dei PFNL rivolta ai mercati nazionali ed internazionali. Clarisse è l'esempio concreto di come l'Africa cammini sulle gambe delle donne. □

*Ufficio stampa Focsiv



Lavorazione delle foglie di moringa.

IL MEDIO ORIENTE IN CERCA DI RESURREZIONE



NEI PAESI PROVATI DA GUERRE, CRISI ECONOMICHE E ORA DALLA TRAGEDIA DEL TERREMOTO CHE HA COLPITO TURCHIA E SIRIA, LA PACE SEMBRA UNA SPERANZA UTOPISTICA. EPPURE IN IRAQ, LIBANO E TRA LE POPOLAZIONI DECIMATE DAL SISMA NELLA REGIONE ANATOLICA, MISSIONARI, MISSIONARIE, UOMINI E DONNE DI BUONA VOLONTÀ SONO TESTIMONIANZA VIVENTE DI SPERANZA.

Di **Pierluigi Natalia** - pierluiginatalia@tiscali.it
Massimo Angeli - angelim@tiscali.it
Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it
Angela Boskovitch - popoliemissione@missioitalia.it
Miela Fagiolo D'Attilia - m.fagiolo@missioitalia.it



Il tracciato di separazione a Betlemme.

LA FERITA ISRAELO-PALESTINESE

IL PADRE DEI CONFLITTI IRRISOLTI

Batterie missilistiche, carri armati, droni e aerei da combattimento se ne vedono pochi in azione in questo 2023 contro le sventurate popolazioni del Vicino Oriente, a cominciare da quelle, come i palestinesi, a cui sono negate da sempre una patria e la pace. A concentrare e forse a saziare, almeno per il momento, la voracità dei costruttori di armi e di morte sono altri fronti di guerra: dall'Ucraina dove quasi nessuno, con poche eccezioni a partire

dal papa, cerca davvero di dare opportunità al negoziato, ad altre vicende incancrenite e sottratte all'attenzione delle opinioni pubbliche internazionali.

Nel conflitto pluridecennale tra israeliani e palestinesi, padre di tutti quelli irrisolti in questa cruciale area del mondo, una soluzione pacifica appare ogni giorno più lontana, se non altro perché il nuovo governo israeliano sembra determinato a cancellare i principi degli accordi firmati nel 1993

a Oslo sulla scelta dei due Stati, ad accelerare la colonizzazione della Cisgiordania e a isolare la Striscia di Gaza, ridotta a una prigione a cielo aperto per i palestinesi che la abitano. Così in entrambi i popoli si fa strada la convinzione che la distruzione dell'altro sia l'unica soluzione possibile. Lo certifica l'ultimo sondaggio dell'indagine congiunta *Palestinian-Israeli Pulse* realizzata da due centri di ricerca, uno israeliano e l'altro palestinese. Non solo il sostegno al progetto dei due Stati è ai minimi storici nei 30 anni trascorsi dagli accordi di Oslo, ma ormai una parte significativa di entrambe le opinioni pubbliche approva l'affidamento alla violenza.

Il 2023 si è aperto con una risoluzione dell'Assemblea generale dell'Onu che chiede alla Corte Internazionale di Giustizia (ICJ) dell'Aia di esprimere un parere sulle conseguenze legali dell'occupazione israeliana dei Territori palestinesi. L'ultima sentenza sulla questione ci fu nel 2004, quando l'ICJ



dichiarò illegale il muro israeliano nella Cisgiordania occupata e, a Gerusalemme Est, un muro che sta ancora in piedi. Perché l'ICJ emette sen-

tenze in teoria vincolanti per ogni Paese dell'Onu, ma di fatto non ha il potere di farle rispettare. Questo potere, infatti, non spetta all'Assemblea o magari al Consiglio dei Diritti umani, ma al Consiglio di sicurezza i cui cinque membri permanenti – Cina, Francia, Gran Bretagna, Russia e Stati Uniti – hanno diritto di veto. E il voto sull'ultima risoluzione dell'Assemblea, con Cina e Russia favorevoli, Stati Uniti e Gran Bretagna contrari, Francia astenuta, la dice lunga sull'esito.

La circostanza, tra l'altro, ha confermato come l'Unione europea sia sempre meno coesa su politiche comuni di pace e sviluppo; e di come sia sempre meno rilevante come soggetto diplomatico unico, sempre più appiattita sulla Nato, che da tempo, (almeno dalla vicenda kosovara) è lontana dalla sua vocazione istituzionale di alleanza difensiva. Come la Francia, altri Paesi dell'Ue si sono astenuti sulla risoluzione, alcuni l'hanno approvata, alcuni si sono opposti. Tra questi ultimi, oltre alla Germania che da sempre non approva nulla contro

Israele, c'è stata l'Italia. E in questo caso non sembra stato determinante il peso della vergogna per la Shoà che pure dovrebbe accomunare la storia italiana a quella tedesca.

L'immobilità davanti al tragico, insanguinato stallo in Israele e Palestina contribuisce significativamente all'accresciuta diffidenza nei confronti degli occidentali, quelli che da un anno fanno appello al diritto internazionale per rivendicare le loro forniture di armi all'Ucraina e che da decenni lasciano lettera morta le risoluzioni dell'Onu sulla Palestina. Ma, come diceva un vecchio proverbio, la legge con i nemici si applica e con gli amici si interpreta nel modo che fa più comodo.

Più in generale, è evidente che le popolazioni del Vicino Oriente, con la loro spaventosa percentuale di milioni di profughi, sono tra le principali vittime e tra le prove più palesi del declino della rilevanza dell'Onu e dei suoi principi fondanti di multilateralismo e di pari dignità tra individui e popoli. La stessa espressione "comunità internazionale" ha sempre meno senso, appare sempre più un ossimoro, una palese contraddizione in termini.

Nel suo discorso di inizio anno al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, papa Francesco ha ricordato che solo risolvendo la crisi del sistema multilaterale si possono percorrere strade di pace e che «ciò esige una riforma degli organi che ne consentono il funzionamento, affinché siano realmente rappresentativi delle necessità e delle sensibilità di tutti i popoli, evitando meccanismi che diano ad alcuni maggior peso a scapito di altri. Non si tratta dunque di costruire blocchi di alleanze, ma di creare opportunità perché tutti possano dialogare». Ma per molti il papa va ascoltato solo quando è d'accordo con loro.

Pierluigi Natalia



Manifestanti palestinesi lungo il confine con Israele a Est di Gaza.

TERREMOTO IN SIRIA

CHIESE APERTE PER I SOPRAVVISSUTI

Sfollati dal terremoto accolti presso la Chiesa del Sacro Cuore di Latakia, in Siria.



Nel Paese duramente provato dalla guerra civile, la distruzione di interi villaggi e la morte di migliaia di persone ha aperto profonde ferite, come racconta monsignor Youhanna Jihad Battah, arcivescovo siro cattolico di Damasco.



Monsignor Youhanna Jihad Battah, arcivescovo siro cattolico di Damasco, con i Padri Francescani.

«È un dramma inimmaginabile. Già prima del terremoto la situazione in Siria era terribile, dopo 12 anni di guerra e con il 90% per cento della popolazione sotto la soglia di povertà, adesso la gente è allo stremo, si vive in strada e si muore letteralmente di fame». È il quadro che, a poche settimane dal terremoto che ha colpito Turchia e Siria, dipinge monsignor Youhanna Jihad Battah, arcivescovo siro cattolico di Damasco. È venuto nel Nord del Paese, ad Aleppo e Latakia, per portare conforto alla popolazione ed ai sacerdoti che si sono adoperati in ogni modo per soccorrerla. «Il terremoto ha, perlomeno,

riaperto i riflettori sulla Siria, Paese dimenticato da tutto il mondo, Unione europea compresa – denuncia l'arcivescovo -. Siete stati tutti assenti, riaprite i canali diplomatici, perché li avete chiusi, perché gli ambasciatori sono andati via? Ascoltate il grido del popolo siriano!». Nella chiesa del Sacro Cuore di Latakia, guidata dai frati minori francescani, sono centinaia le persone che hanno trovato rifugio. «Non possiamo lasciare la gente nelle chiese e nelle scuole in eterno, dobbiamo trovare presto altre soluzioni – continua monsignor Battah -. Devono allontanarsi da quest'area e ricevere con urgenza sostegno psicologico».

A Damasco, città colpita meno duramente dal terremoto, le suore di Santa Giovanna Antida Thouret hanno approntato dei locali della loro scuola per ricevere i profughi dal Nord del Paese, ma pochissimi sono quelli che sono giunti nella capitale siriana. «Sappiamo che le difficoltà per arrivare a Damasco sono notevoli, per la lontananza, le strade dissestate, la mancanza di benzina, ma solo qualche famiglia è stata accolta dalle persone che orbitano intorno alla parrocchia di zona - racconta suor Jihane Al-Awda Allah - Evidentemente hanno paura di allontanarsi, forse a causa del regime o per la paura di perdere quel poco che gli è rimasto. A causa delle sanzioni, ancora nei primi giorni dopo il terremoto non c'erano macchinari per spostare le macerie, e tutto veniva fatto con le mani - ricorda -. Squadre di soccorso del Venezuela, degli Emirati Arabi, dell'Armenia e dell'Algeria hanno dovuto forzare il blocco dalla Turchia per entrare in Siria. Oltre 1600 persone si sono rifugiate nella sala parrocchiale di Aleppo».

Dopo 12 anni di guerra, in Siria c'erano già oltre 15 milioni di persone bisognose di assistenza, evidenza l'ONU, con strade ed infrastrutture già distrutte. Il terremoto ha peggiorato quello che rimaneva da peggiorare, in un inverno freddissimo.

«Siamo in contatto con la Chiesa Latina di Siria e, tramite i profughi arrivati in Italia con i corridoi umanitari, con tante famiglie siriane - racconta Roberto Zuccolini della Comunità di Sant'Egidio. Purtroppo alcuni hanno avuto notizia della perdita dei loro parenti, e le situazioni che ci descrivono sono facilmente



Il cardinale Mario Zenari, nunzio apostolico in Siria, in visita a Latakia.

immaginabili. Oltre ad aver subito domandato il blocco delle sanzioni alla Siria, ci siamo attivati per far arrivare, attraverso le locali comunità cristiane, articoli umanitari urgenti ad Aleppo ed Idlib».

Alla metà di febbraio, il COOPI, una Ong presente in Siria dal 2016, era riuscita a prestare i primi soccorsi a 4.500 uomini, donne, bambini e anziani che avevano trovato riparo in una decina di rifugi (scuole, chiese e mosche) nelle aree di Kallaseh, Saif Aldauleh, Alneil Street, Jamilie, Sulayman Alhalabi, Bouston Alqasser, Qadi Askar. «Le persone sono fortemente traumatizzate

e disperate, chiedono cibo e soldi per comprare le cose di cui hanno più bisogno, insieme a materassi e coperte - spiega Matteo Crosetti, Coordinatore regionale COOPI in Medio Oriente -. Il nostro *staff* ad Aleppo riferisce che la tensione è molto alta. La gente è arrabbiata, perché gli aiuti stentano ad arrivare. I rifugi continuano ad affollarsi e si profilano, oramai, problemi di ordine sanitario. Tantissima la gente che vive in strada, facciamo veramente fatica ad indicare un bisogno primario, serve tutto. Non ci lasciate soli!».

Massimo Angeli

L'APOCALISSE DALLE VISCERE DELLA TERRA

Il terremoto di magnitudo 7.9 che alle 4.17 del 6 febbraio scorso ha colpito la parte sud-orientale della Turchia, al confine con la Siria, nella regione dell'Anatolia sud-orientale è stato tra i più forti registrati negli ultimi 100 anni nella zona. Il terremoto è avvenuto al confine tra la Faglia Est Anatolica e la Faglia del Mar Morto, una zona altamente sismica, tra quelle con la pericolosità più alta di tutto il Mediterraneo. Nonostante la relativa quiescenza sismica di questa area, la Turchia meridionale e la Siria settentrionale hanno subito in passato terremoti significativi. Al confine con la Siria, nei pressi della città di Aleppo, è da ricordare anche il terremoto del 13 agosto 1822 (Ms 7.4) che provocò un numero di vittime stimato tra le 20 e le 60mila.

M.A.



A FIANCO:

Chiara D'Incontro, laica *fidei donum* della diocesi di Caltagirone, che da settembre 2020 opera nel vicariato apostolico di Istanbul.

SOTTO:

Il disegno di un bambino del Centro Don Bosco che commenta: «È triste che metà pianeta stia bene e l'altra metà stia male».

IN BASSO:

Bambini del Centro Don Bosco di Istanbul durante il corso d'arte.



LA TURCHIA CERCA DI RIALZARSI DISTRUZIONE DI MASSA E L'ESPERIENZA DEI DETTAGLI

La Turchia vive in un precario equilibrio di convivenza tra fedi diverse. Chiara D'Incontro, laica *fidei donum* della diocesi di Caltagirone, dal 2020 nel Vicariato apostolico di Istanbul, descrive com'è possibile impegnarsi per una risurrezione quotidiana, fatta di solidarietà, accoglienza, preghiera, rispetto.

Il sisma apocalittico del 6 febbraio scorso nella Turchia meridionale non può che essere il pensiero fisso di tutti coloro che vivono in questo Paese del Medio Oriente, anche se lontano dalle zone terremotate. È quello che accade a Chiara D'Incontro, 35 anni, laica *fidei donum* della diocesi di Caltagirone, che da settembre 2020

opera nel Vicariato apostolico di Istanbul. Pur essendo fisicamente distante dall'Anatolia, una delle regioni più colpite dal sisma distruttivo, da quel drammatico momento l'impegno di Chiara si è messo in moto insieme a quello di tanti altri e non ha fatto mancare la solidarietà: «Negli spazi agibili vicino alla cattedrale di Iskenderun,



purtroppo crollata, si è potuto organizzare un luogo di alloggio e distribuzione pasti. Tutte le varie chiese del Vicariato di Istanbul – racconta - si sono impegnate a fare collette per inviare somme di denaro che attraverso le Caritas arrivano in modo veloce e permettono di comprare le cose più essenziali e urgenti. Siamo in contatto diretto con i volontari e riusciamo a mandare anche beni materiali, che la gente di qui offre con molta generosità. Ho visto una grandissima solidarietà da parte di tutti, indistintamente dalle varie diversità: ci si aiuta con una grande umanità e sensibilità che tocca davvero il cuore e che abbraccia non solo tutta la Turchia, ma il mondo intero».

L'esperienza di Chiara in Turchia, prima del terremoto, era già stata segnata da un grande dolore, sin dall'inizio del suo mandato *fidei donum* come laica a Istanbul: infatti, quando è stato formalizzato l'accordo di invio e accoglienza tra le due diocesi, è scoppiata la pandemia di Covid e «l'inizio "ufficiale" della mia esperienza – ricorda la giovane - è stato provato con il fuoco e segnato da tanto dolore, anche per la morte del vescovo, monsignor Ruben Tierrablanca, che mi aveva ac-

A FIANCO:

Il disegno di un bambino del Centro Don Bosco che commenta: "Lavorerò sodo, così un giorno potrò avere una macchina e non dovrò bagnarmi quando piove".

colta in Turchia. Nei momenti in cui potevo uscire di casa, mi recavo negli ospedali che curavano malati gravi di Covid, mi sedevo nei corridoi e silenziosamente pregavo la Divina Misericordia per le povere anime in fin di vita». Sebbene l'esperienza di Chiara in Turchia non sia cominciata come si immaginava, dopo un anno è riaffiorata «la vita normale, è stato nominato il nuovo vescovo di Istanbul, monsignor Massimiliano Palinuro, e sono iniziati piano piano i miei piccoli servizi: alla Caritas Istanbul, dove come volontaria aiuto nella distribuzione del vestiario, e in cattedrale dove mi sono trovata in stretto contatto con i Salesiani». Nel loro Centro educativo, intitolato a don Bosco e dedicato a ragazzi bisognosi, rifugiati e migranti che arrivano da 28 nazioni diverse e non hanno la possibilità di frequentare una scuola, Chiara insegna tecniche artistiche e propone l'arte come mezzo per esprimere paure, tristezze, difficoltà, sfide di ogni giorno, speranze, sogni. È anche qui, come in tutti gli altri ambienti di vita quotidiana in Turchia, che Chiara scopre «l'esperienza dei dettagli», come la chiama lei, «poiché è poco quello che puoi fare o dire, ma quel poco trova il suo perché nella fede. Un'esperienza, dunque, che ti fa tornare "all'essenziale". Ogni giorno di più, grazie ai ragazzi del Centro Don Bosco, sperimento quanto è grande Dio che si serve di qualsiasi cosa, anche piccola, come può essere un progetto artistico, per trarre fuori da ciascuno tanta bellezza, talvolta inascoltata, talvolta invisibile, molto sofferta, ma grande e immensa come un oceano, insieme a sogni e speranze che hanno così modo di prendere pian piano un nome e una forma».



“L'esperienza dei dettagli” è una compagna quotidiana anche nel vivere la propria fede all'interno della realtà parrocchiale e nell'interazione con la realtà musulmana. «Tutti siamo a conoscenza delle varie realtà di fede che coesistono – spiega Chiara - ma il punto fondamentale è praticarle con segni o parole solo all'interno della propria comunità ecclesiale. Questo è considerato un grande segno di rispetto». E non mancano esperienze simili anche nei piccoli accadimenti quotidiani di apertura e dialogo: «Ecco un esempio: da qualche mese - racconta Chiara - vado al corso di inglese che è frequentato da musulmani. In quest'ambiente, in linea con la loro visione di rispetto, non metto in mostra simboli religiosi per non dare adito a comportamenti che potrebbero essere letti come imposizione della propria fede. Una donna, quando le ho detto che venivo dall'Italia, subito mi ha chiesto se fossi cattolica. Io ho risposto: “Sì, lo sono, sorella mia”. E lei: “Hai ragione a dire sorella, in fondo siamo entrambe creature dello stesso Creatore”. Da quel giorno, siamo diventate grandi amiche. E di questi piccoli episodi simili potrei raccontarne parecchi». Dimostrazione che «la bellezza emerge nei “piccoli dettagli”, senza bisogno di fare o dire grandi cose. Perché il linguaggio essenziale e universale è senz'altro l'Amore».

Chiara Pellicci



Il mercato di Bab Al-Saray nella Città Vecchia di Mosul.

MOSUL, CITTÀ MARTIRE

GLI OCCHI DEI GIOVANI GUARDANO AVANTI

Il processo per recuperare la città di Mosul, nel Nord dell'Iraq, dopo che la guerra contro l'ISIS è stata dichiarata conclusa nel dicembre 2017, è stato lungo, frammentario e complicato. Oltre al ripristino delle infrastrutture di base e dei servizi pubblici, i residenti sperano in una ripresa più incentrata sull'uomo.

La distruzione di Mosul dal conflitto con l'ISIS è stata catastrofica. Interi quartieri sono stati ridotti in macerie e le infrastrutture fondamentali come l'acqua e l'elettricità sono state completamente distrutte. Il conflitto ha lasciato molti residenti sfollati senza casa né lavoro, esacerbando i problemi sociali ed economici esistenti. La ricostruzione si è concentrata principalmente sugli edifici, le strade e gli spazi comuni della città. Di fatto, molti sono ancora privi dei beni di prima necessità, mentre altri non

hanno accesso all'assistenza sanitaria e all'istruzione.

Il processo di ripresa è stato ulteriormente complicato dalla mancanza di volontà politica e di coordinamento a livello nazionale e locale. Il governo centrale di Baghdad è stato lento nel destinare risorse e sostegno alla città, nonostante l'importanza di Mosul

come centro culturale ed economico in Iraq. Ciò ha reso difficile per le autorità locali attuare un piano di ripresa globale e rispondere efficacemente alle esigenze dei residenti. Inoltre, il panorama politico frammentato in Iraq con interessi violenti e contrastanti tra i gruppi ha reso difficile coordinare gli sforzi di recupero.

Il quartiere di Al-Maydan a Mosul, una delle parti più antiche della città storica.



Mercato dei falegnami a Mosul.



I cittadini lamentano che è necessario un maggiore impegno nella ricostruzione della società e nel passaggio dai progetti alla realizzazione, affrontando gli impatti sociali ed economici del conflitto. I giovani in particolare hanno un grande desiderio di recuperare Mosul attraverso iniziative civili in una società fortemente armata. Le istituzioni irachene lottano per incorporare i giovani dove le strutture organizzative ed educative rimangono autoritarie. Oltre la metà della popolazione totale dell'Iraq, che ha alle spalle una cultura millenaria, ha meno di 25 anni. Ines Majeed, 27 anni, è una giovane artista figlia d'arte arrestata dall'ISIS per il reato di «creare arte», dice che «abbiamo bisogno di più spazi culturali a Mosul per i giovani per far rivivere questa città e combattere l'ideologia». Ahmed Ibrahim concorda sulla necessità di investimenti per le nuove generazioni. Atleta e assistente del preside in una scuola di Mosul, Ibrahim vuole vedere maggiori investimenti nelle strutture sportive: «È necessario concentrarsi maggiormente sullo sport affinché i giovani si sviluppino e partecipino alle competizioni, ma è molto difficile attirare l'attenzione delle autorità o persino della nostra società. Per questo così tanti giovani atleti si arrendono».

I giovani stanno lavorando per recu-



perare Mosul anche in altri settori. I tassi di disabilità sono sproporzionatamente alti in Iraq a causa delle ferite legate alla guerra e di un sistema medico che ha subito decenni di conflitti. Noor, una studentessa dell'Università di Mosul, aveva bisogno di un intervento chirurgico agli occhi che era impossibile durante il periodo in cui l'ISIS governava la città, quindi ha perso completamente la vista. Da allora ha imparato da sola a svolgere le attività quotidiane, cammina con un bastone e riesce a frequentare l'università. «Adesso ci sono molti studenti disabili, ci sosteniamo a vicenda negli studi e portiamo aiuti dall'estero, ma non c'è supporto da parte delle istituzioni educative». Il recupero degli ospedali di Mosul è

un problema per Zaid Thafer, 40 anni, medico dell'ospedale AlSalam che ha istituito una clinica di beneficenza gratuita. «C'è una evidente mancanza di risorse nel settore sanitario e una grave carenza di personale medico qualificato. Se qualcuno ha bisogno di operazioni o trattamenti medici speciali, deve andare lontano in altre città, ma stiamo facendo di tutto per sostenerli qui».

Collegata alle cure mediche c'è un'altra piaga a Mosul: residui di bombe, ordigni inesplosi piazzati dall'ISIS e mine continuano a uccidere e mutilare civili. Rahma Waleed, 27 anni, è una sminatrice e una attivista che lavora per aumentare la consapevolezza di questo pericolo: «Tra i feriti ci sono moltissimi bambini che vengono feriti da queste mine mentre giocano all'aperto e le madri sono lasciate a prendersi cura delle orribili ferite. Gli sforzi di sminamento sono incompleti, troppo lenti e ci sono troppo poche risorse». Risorse troppo scarse, rinascita lenta, frammentaria, conflitti politici e mancanza di trasparenza. Lo stato di salute di Mosul malgrado tutto migliora a quasi sei anni dalla sconfitta dell'Isis in Iraq.

Angela Boskovitch,

co-fondatrice di Mosul Eye Association

Panorama di Bashiqa e Bahzani, città a Nord di Mosul.



LIBANO CRISI DIMENTICATA

DOPO IL *DEFAULT*, IL NULLA



Manifestanti contro la crisi economica in Libano.

Costretto a sopravvivere alla bancarotta economica, al vuoto istituzionale, alle difficoltà di approvvigionamenti alimentari dovute all'invasione russa in Ucraina, il Paese dei cedri attraversa da tempo una crisi senza precedenti, come spiegano Danilo Feliciangeli, coordinatore dei progetti Caritas Italia a Beirut e suor Mirna Farah dalla capitale libanese.

Uno Stato fantasma, che sopravvive al suo *default*, mentre il mondo sembra averlo dimenticato. In un Paese grande come la Liguria dove vivono quattro milioni di libanesi e circa due milioni di profughi, soprattutto siriani, la moneta è ormai svalutata del 90%, aumentano i casi di colera e le rapine in banca. Come ondate, le crisi si sovrappongono una sull'altra, mentre il parlamento non riesce ad eleggere il pre-

sidente, dopo la fine del mandato di sei anni di Michel Aoun, alleato di Hezbollah. Le richieste di aiuto internazionale cadono nel vuoto. E mentre molti, soprattutto giovani, abbandonano il "Paese dei cedri", c'è chi lavora a progetti di sostegno per la popolazione in gravi difficoltà. «Purtroppo non si vede l'uscita dal tunnel in cui il Libano è entrato da più di tre anni» dice Danilo Feliciangeli, coordinatore di diversi progetti Caritas



Suor Mirna Farah

Italia a Beirut e in Siria. Si tratta, continua «di una situazione veramente complessa per una serie di eventi critici che si sono sovrapposti. Il primo è il collasso del Paese dopo decenni di cattiva gestione politica e finanziaria».

A ottobre 2019 sono iniziate le proteste

dei cittadini che hanno portato alla chiusura delle banche. A febbraio 2020 è arrivata la pandemia che si è sovrapposta ad una crisi già esistente con tutte conseguenze economiche, sanitarie e sociali. E ancora: ad agosto 2020 una terribile esplosione nel Porto di Beirut ha causato quasi 300 morti e una importante distruzione di infrastrutture negozi, alberghi, ristoranti, scuole, ospedali nel raggio di una vasta zona della città. Quali siano state le cause di quella deflagrazione non è ancora stato chiarito, spiega Feliciangeli perché «le inchieste vanno avanti con difficoltà, è stato nominato da poco un nuovo giudice per seguire le inchieste che a gennaio scorso erano state sospese. La versione ufficiale è che un *hangar* stipato da sette anni di nitrato d'ammonio sia saltato in aria per un incendio nel vicino deposito di fuochi di artificio». E ora nel Libano ferito c'è fame, a causa della situazione internazionale con la guerra in Ucraina. «Il 70% delle risorse alimentari arriva dal-



l'estero, con i principali fornitori di grano che erano Russia e Ucraina. In molte case manca l'acqua potabile e i medicinali sono merce rara. Si sono verificati casi di colera, malattia sparita da più di 30 anni, probabilmente portato da rifugiati siriani, dato che in Siria ci sono focolai di epidemia». Una ulteriore dimostrazione di quanto la crisi libanese e quella siriana siano strettamente legate e si alimentino a vicenda, sia per l'altissimo numero di profughi, sia per il fatto che le economie dei due Paesi sono sempre state strettamente legate, nell'area mediorientale in cui con il Libano era anche il centro finanziario di tutti i traffici legali e non. Anche il dramma dei profughi siriani sembra attualmente senza soluzione perché non ci sono condizioni di sicurezza nel Paese, imprigionato in una situazione di povertà estrema. «Chi può scappa dalla Siria per la povertà - spiega Feliciangeli -. Il problema è che chi è partito viene considerato come ostile al regime di Assad e ci sono moltissimi casi di rientri imprigionati, perseguitati, spariti. Alcune organizzazioni umanitarie stanno cercando di avere garanzie sull'incolumità di chi rientra. Ad esempio molti giovani sono scappati per non fare il servizio militare; ma al rientro si rischiava la prigione come disertori, ora c'è una sanatoria per cui si paga un migliaio di dollari, c'è il condono però si rimane schedati».

Il punto di rottura resta comunque l'esplosione al Porto della capitale del 2020, come ricorda Mirna Farah delle suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thoutet: «Un boato assordante. Una nuvola di polvere tra il mare e la città. E poi la distruzione: edifici crollati, chiese sventrate, scuole devastate. Detriti ovunque, sirene, ambulanze. Uno *choc* che ha provocato 218 morti, circa 7.000 feriti e 30mila persone rimaste senza tetto». Nata a Sidone 47 anni fa, suor Mirna ha una lunga esperienza di insegnamento, prima in una scuola di Bagdad, poi come preside in una scuola a Baabdash in Libano e nell'istituto Saint'Anne, nel centro di Beirut; ora è impegnata anche nell'Ufficio internazionale delle scuole cattoliche. «La nostra scuola nella capitale ha subito gravi danni nell'esplosione ed è rimasta chiusa per tre mesi - racconta -. L'anno scolastico successivo è stato molto difficile, la gente era traumatizzata, ci sono stati alunni, genitori insegnanti feriti, che hanno perso le loro case, le macchine. Noi adulti abbiamo vissuto questo trauma e ci siamo chiesti come potevano stare i bambini e i ragazzi, se erano in condizioni di seguire le lezioni scolastiche. Avevamo 850 alunni, di varie religioni, il Libano è uno Stato multi religioso. Ma in questi due anni molte famiglie hanno abbandonato il Libano a causa della crisi».

Miela Fagiolo D'Attilia

Progetto Caritas Italia in Libano.



LA STRAGE SPEZZA IL SILENZIO MEDIATICO (E POPOLARE)

LA NOTIZIA

IL NAUFRAGIO DI CUTRO DEL 26 FEBBRAIO SCORSO, NEL QUALE HANNO PERSO LA VITA OLTRE 80 PERSONE PROVENIENTI DA SIRIA, AFGHANISTAN, PAKISTAN HA APERTO UN VARCO DI UMANITÀ INASPETTATO TRA LA SOCIETÀ CIVILE. UNA TRAGEDIA TROPPO PARADOSSALE PER ESSERE IGNORATA.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

«**T**utta la difficoltà sperimentata finora dai migranti che li hanno preceduti non ha in alcun modo impedito agli altri di cercare fortuna in Europa; non li ha scoraggiati dal farlo. Ci sono molte imbarcazioni che tentano questa nuova rotta (Turchia-Italia *ndr.*) con tutto il carico umano che comporta. Le carcasse delle barche distrutte sono ammonticchiate sulle spiagge delle coste calabre». A scriverlo, in un bel pezzo dal titolo "I pachistani scappano su barconi a rischio, tutto per una vita migliore", è Rafia Zakaria per il quotidiano indiano *The Print*. «È allarmante vedere quanto i cittadini pachistani siano disperati, tanto da voler tentare



questa o qualsiasi altra rotta migratoria. E non è per nulla un tentativo a basso costo: si pagano 10mila dollari a testa per gli adulti e 4mila e 500 per i bambini che salgono sull'imbarcazione».

Quanta sfiducia e dolore deve esserci in loro per persuaderli a provare una lotteria del genere? Si chiede Rafia. «La verità nuda e cruda è che mentre i ricchi fanno festa in Pakistan, i poveri sono senza speranza e devono rischiare la vita».

La tragedia del naufragio di Crotona ha spinto forse per la prima volta molti giornalisti dei Paesi coinvolti (quelli delle tv pachistane in primis, interessati a seguire la lunga trafila dei rimpatri delle salme) a recarsi direttamente sul posto e a raccontarne la cronaca. Stavolta più delle altre si è ricostruita la storia dettagliata dei defunti e dei dispersi in mare. **The News International** e **Arab News** hanno dedicato un lungo pezzo a Shahida Raza, la giocatrice di hockey pakistana deceduta nel tentativo di raggiungere l'Europa e trovare un ospedale per curare il figlio disabile. Questo colpevole naufragio ad appena 150 metri

dalla riva, sembra aver rotto la barriera del silenzio mediatico nei Paesi di provenienza dei migranti che normalmente preferiscono tacere. E ha anche ridestato il senso etico e la rabbia dei giornalisti italiani. Fin da subito i giornali internazionali hanno parlato di "strage". Tra i morti ci sono alcuni "casi eccellenti" – oltre i tanti bambini – che hanno spinto l'opinione pubblica italiana e dei Paesi coinvolti a schierarsi in modo consistente contro le politiche europee dei respingimenti e contro l'inerzia della Guardia Costiera italiana. La strage di Steccato di Cutro presenta una sua drammatica unicità proprio perchè la barca era arrivata alla meta e soccorrerla era un obbligo della Capitaneria di Porto. Il **Financial Times** titola: "Tragedia italiana, le morti in mare suscitano la rabbia delle Ong". Torpekai Amarkhel aveva 42 anni:

era una reporter, interprete e traduttrice afghana. È morta nella strage e con lei hanno perso la vita il marito e due bambini mentre una terza figlia è dispersa. **News Drum**, altro quotidiano di New Dheli, riferisce la notizia della morte di Amarkhel spiegando che partire per lei era stata una scelta obbligata. «La situazione che affrontano i giornalisti fuori da Kabul appare molto peggiore di quella che vivono in città, soprattutto le donne». I giornalisti dell'entroterra afghano devono far fronte a censure, minacce, violenza e auto-censure ancora più severe. Non è una vita vivibile la loro. **The Indu**, quotidiano indiano, parla della ineluttabilità del viaggio e dei nodi da sciogliere per il governo guidato da Giorgia Meloni, che dovrà rispondere dei ritardi nei soccorsi e della latitanza della Guardia Costiera. La rotta marittima che dalla Turchia consente con mille peripezie ai migranti di raggiungere le coste calabre è aperta oramai da tempo e centinaia di altri sbarchi in questi anni sono andati a buon fine. Sono i successi degli approdi (accanto ai quali avvengono anche decine di naufragi) a convincere i connazionali a partire. Mettendo in conto anche la morte, a fronte di un futuro migliore. È una sorta di roulette che otto volte su dieci consente di salvar la pelle. Il forte sentimento religioso (l'affidarsi alla volontà di Dio, alla decisione di Allah) è un altro elemento a favore della partenza: come raccontano i sopravvissuti, il fatalismo o la fede sono elementi determinanti per la scelta dei migranti. E spesso per loro il viaggio si conclude con successo. «È avvenuto alle prime ore del mattino di oggi il quindicesimo sbarco di migranti nel mese di agosto al porto di Crotona. Sono state 252 le persone arrivate a bordo di un peschereccio intercettato da Guardia di Finanza e Capitaneria di Porto a poche miglia da Capocolonna», si legge su un'Ansa del 29 agosto scorso. Nel frattempo, però da un anno a questa parte, molto è cambiato. La Guardia costiera italiana dipende funzionalmente dal Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti, ossia dal ministro Matteo Salvini. «La Guardia costiera per Matteo Salvini è cosa sua, tutto ha inizio quando l'ex ministro dell'Interno ha fatto la guerra a Fratelli d'Italia, all'atto della formazione del governo, per prendersi la delega ai porti, agli sbarchi e all'immigrazione», si legge sul quotidiano **Domani**. «La Guardia Costiera risponde agli ordini del ministro. È ovvio che l'imperativo doveva essere: uscite in mare e salvateli! Ma è tragicamente ovvio che così non è stato», aggiunge **il Riformista**. □



Sotto:

Il laboratorio informatico realizzato nei locali parrocchiali di Dodola (Etiopia), grazie al progetto sostenuto da Missio Giovani (in occasione della Giornata dei missionari martiri 2021) e al contributo aggiunto dalla diocesi di Padova.



Ben più di un'aula informatica

Dal 2019 la diocesi di Padova garantisce la sua presenza missionaria nella Prefettura apostolica di Robe, in Etiopia, e più precisamente nelle comunità di Adaba, Kokossa, Herero e Dodola. Qui, nei locali parrocchiali, è stata realizzata un'aula d'informatica per assicurare ai giovani una formazione che offra loro qualche opportunità lavorativa. E questo progetto è diventato presto occasione di pre-evangelizzazione.

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Anche un computer può essere uno strumento per far conoscere la Chiesa, in un contesto dove i cattolici sono meno dell'1% e dove l'islam è per tradizione la religione più diffusa anche tra i giovani. Siamo in Etiopia, nella Prefettura apostolica di Robe, e più precisamente nella zona pastorale affidata ai missionari *fidei donum* della diocesi di Padova, presenti nelle comunità di Adaba, Dodola, Kokossa ed Herero.

Da qui uno dei due sacerdoti italiani presenti dal 2019, don Stefano Ferraretto,



I locali parrocchiali di Dodola prima della ristrutturazione sostenuta con i fondi del progetto di Missio Giovani.

descrive i primi frutti generati dall'allestimento di un laboratorio informatico nei locali parrocchiali di Dodola, grazie al progetto sostenuto da Missio Giovani (in occasione della Giornata dei missionari martiri 2021) e al contributo aggiunto dalla diocesi di Padova. «I dieci giovani che seguono il corso d'informatica, iniziato nel dicembre scorso, non conoscevano la parrocchia: ci sono stati segnalati dai Servizi sociali, tra coloro che hanno concluso le scuole superiori ma non hanno avuto modo di accedere all'università, né hanno la possibilità di pagarsi un corso privato di informatica per imparare a usare il computer. Sono cinque maschi e cinque femmine, cristiani e musulmani. Per noi è anche un'occasione preziosa di conoscere e avvicinare chi ignora l'esistenza della Chiesa cattolica e di farla apprezzare per la sua opera sociale a beneficio di tutti».

Uno degli obiettivi dell'allestimento dell'aula, con 11 computer portatili, e dell'avvio del corso di informatica è quello di favorire la visibilità della Chiesa che in questa regione d'Etiopia, nell'immaginario collettivo, è abbinata solo alle scuole d'infanzia e primarie (visto che ogni parrocchia ha le proprie), ma non è conosciuta come comunità parrocchiale o esperienza di fede. Il

fatto che dieci giovani - arrivati dalla città o dalle zone rurali, ma comunque tutti da un contesto diverso da quello parrocchiale - frequentino ogni giorno gli ambienti del corso d'informatica nei locali parrocchiali è certamente un successo, in un contesto sociale dove l'appartenenza religiosa è molto forte e la cultura tradizionale non vede di buon occhio che un cristiano entri in ambienti musulmani e viceversa, perché c'è spesso il timore che ciò possa interferire nella propria esperienza di fede. Invece anche un'aula computer può diventare occasione di amicizia, incontro, relazione. Soprattutto se, come qui accade, si respira un clima di entusiasmo, serenità, collaborazione reciproca. E se l'essere seduto accanto ad un compagno di corso che professa una religione diversa non pregiudica l'affiatamento e l'amicizia.

«Ogni mattina - racconta don Ferraretto - durante le lezioni cerco di passare dagli studenti, per conoscerli, salutarli, farli sentire accolti. Anche gli operatori cattolici che lavorano nella scuola parrocchiale vanno a trovarli. Lo facciamo tutti con piacere, ma, essendo alla prima esperienza, siamo molto cauti nell'approcciarci a loro: anche soltanto una visita o una parola è già un passo

avanti per un'interazione positiva. Sono piccoli segni di "pre-evangelizzazione" che mira ad offrire un contesto positivo di accoglienza, socialità, amicizia, che fa associare alla parola "Chiesa cattolica" i volti delle persone che sono entrate in relazione con te, che ti hanno accolto, ascoltato. Questo è un *must* che cerchiamo di vivere in una realtà dove non è possibile un'evangelizzazione esplicita. Sono percorribili solo queste vie di carità, strumenti di incontro, amicizia, relazione».

Per i missionari *fidei donum* di Padova, il corso d'informatica non è l'unico modo per entrare in relazione con la popolazione locale. Tra i vari progetti aperti, c'è quello di offrire la possibilità di pagare le rette scolastiche ai ragazzi poveri che non possono permetterselo. «Anche questa - prosegue don Stefano - è l'occasione per conoscere nuove famiglie, andarle a trovare, entrarci in relazione. Per il futuro, abbiamo l'idea di attivare un doposcuola». Ma anche gli 11 portatili continuano ad essere utili in questa direzione. Lo sono stati sin da quando, appena arrivati, era il momento di metterli in funzione: «È sempre un'epopea far partire un computer nuovo. Figuriamoci farlo per 11 e, per di più, dove la connessione internet non è stabile, come a volte accade a Adaba. Per ovviare al problema - ricorda don Stefano - mi venne in mente di andare nel paese vicino, a otto chilometri di distanza, dove il segnale è sempre più potente. Così l'ingegnere informatico ed io siamo arrivati in questo luogo, siamo entrati in un bar e ci siamo messi a configurare i computer. Gli anziani presenti ci hanno fatto mille domande, molto incuriositi. E anche questa è stata un'opportunità per presentarci e raccontare il progetto, in un'occasione d'incontro». In questo particolare stile missionario, anche un semplice computer può aiutare nella pre-evangelizzazione. □



Don Stefano Ferraretto, missionario *fidei donum* della diocesi di Padova, con i ragazzi della parrocchia di Dodola.



La missione cambia la vita

di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

Ha ancora addosso l'odore del Paraguay, Debora Niero, 42 anni, cooperatrice pastorale diocesana, rientrata a fine gennaio scorso da *San Juan Misiones y Ñeembucu*. «Dopo un anno e mezzo dalla mia consacrazione, nel 2015, il vescovo mi ha chiesto la disponibilità a partire come *fidei donum* della diocesi di Treviso» racconta Debora. «Dopo un mese di preparazione al CUM di Verona, in obbedienza a lui e in risposta alla chiamata del Signore, sono andata». E per lo stesso motivo, dopo sette anni,

è di nuovo nella sua diocesi. «Ora, sono a casa con i miei genitori nel paese dove sono nata (Maerne di Martellago, a pochi chilometri da Venezia); poi, ritornerò in una fraternità con le mie sorelle consacrate, in attesa di un nuovo servizio». In Paraguay, per i primi due anni e mezzo, ha svolto attività pastorale in tre parrocchie del centro del Ñeembucu (San Juan, Guazu Cua e Tacuaras); negli ultimi quattro e mezzo, si è spostata più a sud, a

Laureles e a Villalbin. «In collaborazione con le varie comunità cristiane e in cooperazione con il vescovo locale, abbiamo accompagnato i laici nell'ambito della catechesi, della liturgia e della carità. A ciò si sono aggiunte la formazione dei ministri della Parola e della comunione, l'animazione e la sinergia con le istituzioni educative e civili presenti».

Debora, per sei anni, ha anche svolto un servizio diocesano, nella Vicaria territoriale episcopale di Ñeembucu, come assistente della pastorale giovanile paraguaiana, partecipando a riunioni, incontri ed eventi a livello diocesano e nazionale.

«I giovani, in Paraguay, sono una grande percentuale della popolazione ed hanno tanto entusiasmo ma, essendo Ñeembucu una zona rurale poco abitata, sono costretti ad emigrare in città per studiare e lavorare». Del resto, le attività principali che offre il territorio sono l'agricoltura e l'allevamento (le comunità che vivono agli argini dei fiumi Paraguay e Paraná vivono di pesca) «in più, la siccità degli ultimi anni ha creato molti disagi e colpito i più poveri».

Realtà che, prima di partire, erano solo «racconti di altri»... Oggi, invece,



Esteros di Ñeembucu.



COOPERATRICI AL SERVIZIO

Le cooperatrici pastorali diocesane, presenti da 30 anni nella diocesi di Treviso, sono donne consacrate, chiamate a «cooperare a tempo pieno con presbiteri e laici nella costruzione di comunità cristiane sempre più missionarie».

Tra consacrazione, pastoralità, diocesanità, femminilità, il loro servizio non si esaurisce nel territorio diocesano. Nel 2003, sono state inviate le prime due cooperatrici in Paraguay.

L.B.

tra gratitudine e nostalgia, quelle persone sono diventate «amici, nuovi fratelli e sorelle» con cui ha percorso una parte del cammino. Sono tante le cose che le mancano: «la vita all'aria aperta, la quotidianità semplice e la bellezza della natura».

E poi ancora «le relazioni, le attività con i laici, la condivisione con tante famiglie, il clima di fraternità, il valore dell'ascolto, del sacrificio e del lavoro».

Un'esperienza missionaria che si è rivelata un dono: dalla «conoscenza di una cultura diversa e di una Chiesa sorella attenta e accogliente» alla possibilità di sentirsi inviata in quanto «figlia di Dio, chiamata ad annunciare Gesù a tutti». La domanda di questi giorni, infatti, è «come poter condividere quanto vissuto in America Latina». Perché la missione trasforma persone e prospettive...

«Dopo questi anni, ho maggior consapevolezza dell'essere *fidei donum* e dell'importanza del ritorno. L'essere stata in missione in una terra lontana mi ha cambiata, facendomi vivere l'essenza della nostra fede, che è ovunque il Signore ci chiami a servire».

È un fiume in piena, Debora. Una vocazione che trabocca di nuove e colaudate scoperte: dal servizio come scout in parrocchia, da giovanissima, al lavoro dopo la laurea in un'associazione di genitori con sindrome di Down.

Sopra:

Comunità San Lorenzo ñu Pa'u-Villalbin.

In basso:

Pellegrinaggio nazionale della Pastorale Giovanile del Paraguay alla Basilica di Caacupé.



Nel suo essere giovane, donna e consacrata, ha messo in campo se stessa, con i suoi talenti, limiti e fragilità. «Ho potuto entrare in relazione con tanta gente e instaurare belle opportunità di scambio, dialogo e prossimità», dice. La stessa ricchezza nella pastorale della Chiesa paraguaiana, dove ha trovato, pur nelle ristrettezze economiche, «grande senso di corresponsabilità e

partecipazione dei laici, più semplicità nelle proposte e maggior vicinanza alla vita delle persone». La missione le ha insegnato tante cose: «che siamo tutti fratelli e sorelle; che il povero ci interpella; che la comunità è un luogo educativo, un sostegno, un regalo». Ma soprattutto «che l'incontro con l'altro ci aiuta a crescere come uomini e donne e nella fede». □



Nel mondo crocifisso dei poveri

Riceviamo e volentieri pubblichiamo parte di una lettera di un sacerdote *fidei donum* della diocesi di Verona, che opera in Ciad. Purtroppo, nei racconti dei missionari, affiora spesso l'esperienza di "sorella morte" con tutta la sua pesantezza che si mescola all'amarezza dell'impotenza per non aver potuto evitare l'irreparabile.

di don Achille Bocci

Sono talmente triste e amareggiato che non trovo le parole adatte per descrivermi. Tutto questo enorme magone è cominciato la mattina del 7 febbraio scorso, quando alle otto circa mi ha telefonato Thomas, uno dei miei più stretti collaboratori della Caritas di Koundoul,

per dirmi che Sassou era morto. Tutta l'intraprendenza della nuova giornata e i piani che avevo cominciato a fare per lui, sono crollati, si sono sbriciolati e ridotti in polvere inutile. Volevamo entrare in gioco per aiutarlo, ma siamo arrivati troppo tardi.

Sassou era un adolescente di 13 anni, del nostro villaggio di Oundouma, all'estremo Sud-Ovest del vicariato di

Koundoul. Con la sua famiglia "abitava" da tempo nel campo rifugiati di Kalambari, un enorme spazio gestito dagli organismi dell'Onu, dove sono ammassati in numero variabile una media di 10mila persone provenienti da tanti dintorni ciadiani e camerunesi, sfuggiti a calamità naturali, lotte intestine tra etnie, guerre locali mortifere anche se dimenticate, carestie e miserie che tol-



Il campo profughi di Kalambari.

gono la volontà di continuare a lottare. Là dentro fanno sempre una vita miserabile, messi a dura prova tra tante carenze di tutti i tipi. Però ricevono dagli organismi internazionali qualche assistenza e del cibo, che non avrebbero a casa loro a causa delle vicissitudini sopra accennate.

Circa tre mesi fa, Sassou giocava una partita a calcio per divertirsi: immaginatevi uno squadrone di adolescenti e giovani, ben più numerosi degli 11 per squadra, che come una mandria selvaggia e senza diplomazia calcistica rincorrono in folla il pallone, tra una bufera di polvere su un terreno pieno di buche, sassi, radici d'alberi sporgenti dal suolo. Durante l'infaticabile corsa dietro al pallone, è caduto e rotolando ha preso un forte colpo su un fianco, contro un masso.

In famiglia non ha detto niente per non prendersi ranzine. Dopo qualche settimana, non ha più potuto tenere nascosto l'accaduto perché il dolore aumentava. Non so cosa abbiano detto o fatto nell'immediato i genitori, ma sostanzialmente niente di utile, fino a quando un mese fa l'hanno fatto visitare dal personale dell'ambulatorio nel campo profughi. Lì non ci sono macchinari per fare esami clinici. Così i genitori sono stati consigliati di portare Sassou in città, a 40 chilometri di distanza, in un ospedale attrezzato per fare accertamenti specifici. Ma in Ciad nei nosocomi bisogna pagarsi tutto, dunque i genitori non l'hanno fatto visitare perché non avevano soldi. Intanto il dolore aumentava e si diffondeva: evidentemente, sin dall'inizio, c'era qualche ematoma o versamento interno che si è fatto strada tra gli organi, finché gli è diventato impossibile respirare bene e ha perso l'uso delle gambe.

In quei giorni Thomas, nei suoi giri di volontariato in quel campo di rifugiati, è venuto a conoscenza della situazione, me ne ha parlato e subito abbiamo deciso di prenderlo in carico per tutte le ricerche diagnostiche da fare e le cure successive, adoperando il fondo in denaro costituito dalle offerte di tanti amici di Lazise (e non solo) per assistere i bambini/ragazzi ammalati gravi. Domenica 5 febbraio Thomas, che era andato dai genitori di Sassou per dire loro di portarlo immediatamente in ospedale a nostre spese, ha saputo che lo avevano appena fatto perché si era aggravato e dunque avevano rotto tutti i precedenti indugi. Io ho mandato il giorno stesso un

messaggio dettagliato al direttore amministrativo dell'ospedale per informarlo delle nostre intenzioni e alertare i medici di fare il meglio e in fretta. La mattina del 7 febbraio mi stavo organizzando per andare all'ospedale, quando Thomas mi ha detto al telefono che Sassou era morto qualche ora prima.

Sono entrato in crisi: non devono succedere queste tragedie! Un adolescente gagliardo e pieno di futuro stroncato per il groviglio della vita di miseria in cui dei disonesti governanti tengono questo povero Paese, che è ricco di per sé ma confiscato e dissanguato completamente da chi lo depreda da decenni. Con la complicità di molti Paesi del mondo ricco. Noi stiamo piangendo un'altra vita giovane stroncata, una della lista infinita di tragedie che si consumano ogni giorno nel mondo crocifisso dei poveri.

Nel nostro piccolo impegno, qui stiamo aiutando a guarire la piccola Majoie Milamem, 11 anni, malata di una grave artrite reumatoide, e la bellissima Bonté Deneranoji, 12 anni, con una forma di epilessia. Seguiamo anche la crescita di una piccola neonata rimasta orfana per la morte della mamma, al suo primo parto, perché all'ospedale i chirurghi hanno sbagliato tutto nel parto cesareo. Ma con Sassou siamo arrivati troppo tardi. L'unica cosa fuori discussione è che faremo di tutto per togliere altre giovani vite da quella lista tragica di esistenze negate, che le decisioni criminali di tanti potenti del mondo non fanno che allungare.

a cura di **Chiara Pellicci**



Sinodo, laici missionari in cammino

di **BEPPE MAGRI**
b.magri56@gmail.com

Come riportato con molta chiarezza nel *Vademecum* del cammino sinodale avviato da papa Francesco ad ottobre 2021, «la sinodalità dovrebbe esprimersi nel modo ordinario di vivere e di operare della Chiesa». È, quindi, lo stile sinodale, applicato alla realizzazione di questo

“evento” ecclesiale, il Sinodo appunto, che viene indicato come prassi nelle relazioni all’interno della Chiesa e tra la Chiesa e il mondo. E viene anche affermata con altrettanta chiarezza quella che è «la nostra missione come testimonianza profetica che abbraccia l’intera famiglia dell’umanità, insieme ai nostri fratelli cristiani di altre denominazioni e alle altre tradizioni di fede».

Papa Francesco invita il popolo di Dio a nuovi stili di partecipazione, superando il clericalismo, chiedendo ai laici di essere testimoni di una Chiesa davvero in uscita e non autoreferenziale e nostalgicamente ripiegata su se stessa.

Il cammino sinodale è indicato come «il modo più efficace per manifestare e mettere in pratica la natura della Chiesa come popolo di Dio pellegrino e missionario» (DP 1) che «condivide una comune dignità e vocazione attraverso il Battesimo». Non serve essere specialisti in esegesi o in materie giuridiche per capire che ogni battezzato, pur assolvendo a specifiche funzioni derivanti anche da titoli gerarchici di



servizio e responsabilità, è chiamato ad essere protagonista di questo cammino verso una ritrovata collaborazione all'insegna della corresponsabilità. Ma uno degli ostacoli più ingombranti che intralciano il cammino sinodale è senz'altro rappresentato dal clericalismo che Francesco ritiene sia «una vera perversione nella Chiesa. Il pastore ha la capacità di andare davanti al gregge per indicare la via, stare in mezzo al gregge per vedere cosa succede al suo interno, e anche stare dietro al gregge per assicurarsi che nessuno sia lasciato indietro. Il clericalismo invece pretende che il pastore stia sempre davanti, stabilisce una rotta, e punisce con la scomunica chi si allontana dal gregge. Insomma: è proprio l'opposto di quello che ha fatto Gesù. Il clericalismo condanna,

separa, frusta, disprezza il popolo di Dio» (da i dialoghi di papa Francesco con i gesuiti di Mozambico e Madagascar, 5 settembre 2019 – *laciviltacattolica.it*, 5 ottobre 2019). A tale proposito non è da meno nella sua perversione il fatto che, come riporta don Antonio Rizzolo in una sintetica ma molto lucida definizione di che cosa si intende per clericalismo (*famigliacristiana.it*, 11 marzo 2022), «Anche i laici possono incorrere nel clericalismo, quando vengono meno al loro ruolo di cristiani testimoni di Cristo e demandano ogni cosa ai preti, come se la Chiesa fosse "cosa loro" e non la comunità a cui tutti apparteniamo». Ed è forse proprio questo atteggiamento "accomodante" dei laici a rendere più sinuoso il percorso sinodale. In effetti, al laico è da sempre stato richiesto di essere militante della fede nella vita familiare e sociale, lungi, però, dall'esserlo anche nelle cose di Chiesa, specialmente se donna o padre di famiglia. Adesso, però, sono maturi i tempi per dare giusta voce a tutto il popolo di Dio "pellegrino e missionario" che anche i laici *fidei donum* ben rappresentano proprio nel loro andare *ad gentes*, come testimoni di una Chiesa davvero in uscita e non autoreferenziale e nostalgicamente ripiegata su se stessa. E quale occasione più propizia potrebbe essere se non questo Sinodo dedicato proprio alla messa in atto di durature pratiche di sinodalità, per

imparare, insieme, a conoscere le ricchezze umane e spirituali presenti in quella parte del Popolo di Dio destinataria dello zelo missionario dei laici inviati dalle nostre Chiese.

Ma sarà davvero possibile realizzare un ascolto reciproco capace di innescare un nuovo stile nelle relazioni tra laici appartenenti a Chiesa spesso molto diverse tra loro, nella tradizione, nella cultura e nella manifestazione del culto e della liturgia? È una sfida impegnativa ma di certo avvincente, che richiede ai laici missionari un doppio esercizio di sinodalità, per non far mancare la loro voce propositiva nelle diocesi di origine e, nel contempo, condividere attivamente il cammino sinodale delle Chiese che li accolgono, da veri compagni di viaggio. Chiaramente, questo ruolo dei laici in missione non trova ad oggi facili riscontri nei cammini sinodali intrapresi dalle diocesi in tutto il mondo. Eppure l'esperienza missionaria vissuta da tanti laici e laiche, coppie e famiglie impegnati nella testimonianza della carità evangelica a servizio delle giovani Chiese sorelle presenti nei cinque continenti, può rappresentare un significativo riferimento per dare concretezza ad un'idea di Chiesa che per dirsi davvero missionaria ha bisogno di innescare processi, provocare relazioni e sostenere iniziative che prendano spunto dal riconoscimento della "comune dignità e vocazione" di ogni battezzato. In ogni angolo del mondo. □



Don Federico Battaglia (in seconda fila nella foto), direttore dell'Ufficio di Pastorale Giovanile della diocesi di Napoli.

giore insieme». Ma non solo parole, quel giorno. «La scelta di Villa Fernandes, riscatto dei napoletani ed esempio virtuoso di economia circolare, è stata anche dettata dall'esigenza di agganciare i giovani alla tematica del lavoro e alla proposta di esperienze di volontariato che lì la Caritas ha messo in atto», spiega Maria Pia Viola, animatrice di comunità del Progetto Policoro.

«Il cammino della pace verso Lisbona si è poi concluso nella parrocchia "Maria SS. della Salute" con un momento di preghiera presieduto dall'arcivescovo». Monsignor Mimmo Battaglia era presente anche all'incontro di Ognissanti presso la prima stazione ferroviaria d'Europa, riqualificata come Museo di Pietrarsa, scelta dai giovani del dodicesimo decanato (Portici, Ercolano, San Sebastiano al Vesuvio e san Giovanni a Cremano).

Più di 600 ragazzi fra i treni «pronti ad accendere i motori e a saltare a bordo per iniziare un pellegrinaggio, con un prima e un dopo», conclude don Federico, parlando anche delle *lectio* bibliche di marzo e della giornata delle vocazioni di aprile. «Un viaggio spalla a spalla con l'altro per restituire al nostro territorio un orizzonte diverso da quello della criminalità e per creare nel mondo fraternità». □



Monsignor Domenico Battaglia, arcivescovo di Napoli.

DA NAPOLI

Pronti ad accendere i motori

Maria, donna e madre missionaria, sarà ispiratrice e compagna di viaggio di tanti giovani che si preparano alla Gmg e noi, in questa rubrica, proveremo a seguirli, tappa dopo tappa e nei luoghi più diversi...

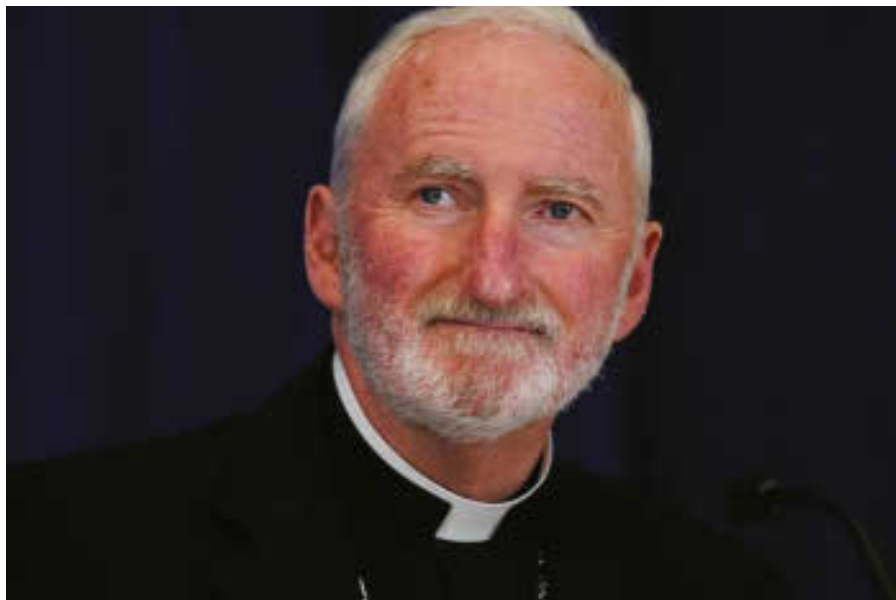
di **LOREDANA BRIGANTE**

loredana.brigante@gmail.com

A Villa Fernandes a Portici la camorra dava le feste. Dopo essere stata confiscata nel 1992 al clan Rea, nel 2020 è diventata un bene comune, un vero e proprio incubatore sociale. «In questo luogo-simbolo, dove si fa promozione di tutto quel mondo che catalizza l'attenzione dei giovani alla prossimità verso i più fragili, il 20 novembre scorso è partito il percorso verso Lisbona dei nostri giovani», dice don Federico Battaglia, direttore della Pastorale Giovanile della diocesi di Na-

poli. «Sulla scia di Maria che va a portare un servizio di carità ad Elisabetta, abbiamo impostato la Gmg diocesana su questo tema, mettendoci in ascolto di testimonianze legate al terzo settore», continua il sacerdote, che a soli 40 anni è impegnato su più fronti e viene definito "l'angelo dei giovani e dei migranti".

«Entusiasmo è la parola con cui racchiuderei quella giornata», commenta Francesco Trambarulo, 24 anni, referente della consulta diocesana e coinvolto nelle attività di coordinamento dei vari movimenti giovanili. «L'entusiasmo di cantare, di ascoltare, di camminare e



RICORDO DI DAVID O'CONNELL

Il vescovo dei poveri

di **STEFANO FEMMINIS**
stefano.femmnis@gmail.com

Era soprannominato *peacemaker* per la sua innata capacità di portare pace e riconciliazione anche nelle situazioni più conflittuali. Ma David O'Connell, classe 1954, origini irlandesi, sacerdote da 45 anni, nulla ha potuto contro un colpo di pistola sparatogli a freddo in pieno petto, la sera del 18 febbraio scorso.

Nominato vescovo ausiliare di Los Angeles da papa Francesco nel 2015, già da molti anni - ben prima che si cominciasse a parlare di Chiesa "ospedale da campo" - padre David era noto per il suo impegno a favore dei poveri, degli emarginati e delle vittime della violenza delle gang. Nel 1992, ad esempio, era riuscito a sedare le rivolte di strada scoppiate dopo che una giuria aveva assolto quattro agenti di polizia bianchi di

Los Angeles per il pestaggio dell'afroamericano Rodney King. O'Connell era stato poi fondatore e presidente dell'*Interdiocesan Southern California Immigration Task Force*, aiutando decine di bambini entrati negli USA senza genitori. Ma il suo impegno era fatto anche di gesti semplici e quotidiani - che non ha certo interrotto dopo la nomina episcopale -, come la richiesta alle autorità locali di una segnaletica stradale più attenta ai diritti dei pedoni, o quella di aumentare la creazione di campi sportivi nei quartieri popolari. Non è un caso che qui "senza voce" a cui si è dedicato per tutta la sua vita di sacerdote, la sera dell'agguato abbiano subito improvvisato una veglia di preghiera dietro ai nastri della polizia che delimitava la scena del crimine.

Sul sito dell'arcidiocesi di Los Angeles, dal 18 febbraio è un susseguirsi di testimonianze di chi lo ha

conosciuto: dagli altri vescovi statunitensi, uniti nel riconoscere in lui i tratti di chi ha messo in pratica la «semplicità del Vangelo», ai ricordi dei suoi parrocchiani che lo descrivono come «un vescovo, un martire, un santo». Significativa anche una frase del messaggio dell'arcivescovo della metropoli, monsignor José H. Gomez: «Tra le tante cose che ho ammirato in lui, c'era il fatto che parlava correntemente lo spagnolo, con un accento irlandese» a indicare la capacità di O'Connell di immergersi pienamente nella sua missione.

E, per una beffa del destino, proprio una di quelle persone a cui il vescovo ha dedicato la propria vita, un cittadino di origini latinoamericane, sembra sia stato il suo assassino: il 23 febbraio infatti la polizia ha arrestato Carlos Medina, 61 anni, marito della signora che aiutava padre David nelle pulizie di casa. □

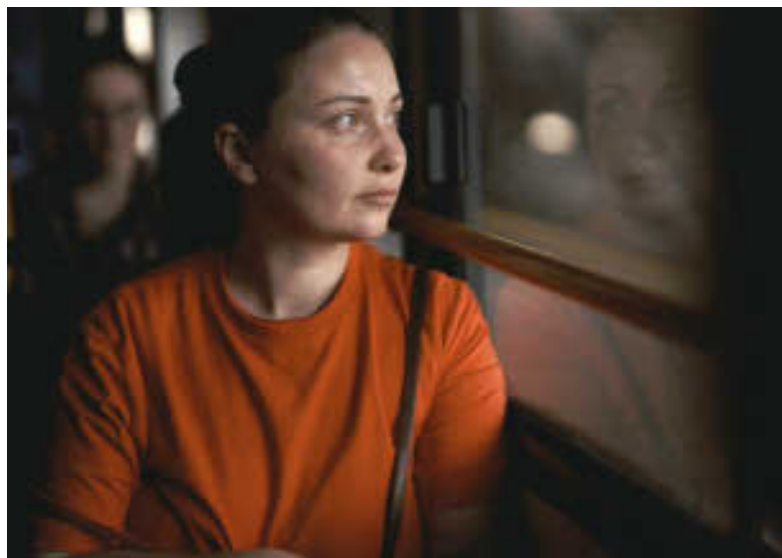
KORDON

UCRAINA: PER NON DIMENTICARE

Alle prime luci dell'alba arrivano ancora pullman. Dentro donne, anziani, tanti bambini che stringono *peluche* colorati, gli occhi insonnoliti dalla notte passata in viaggio. È qui, alla periferia di Zahony, cittadina ungherese di quattromila abitanti ad appena sette chilometri dal confine ucraino, che la guerra resta alle spalle e si aprono le porte dell'Europa. Subito dopo l'invasione russa, è iniziato il flusso di profughi attraverso questo canale, su cui in pochi mesi si sono spostate oltre 200mila persone in fuga (il più alto numero di ingressi dopo la Polonia). Con abbracci, sguardi e silenzi che raccontano storie di famiglie divise, di paure e speranze comuni a milioni di persone che in questi lunghissimi mesi hanno dovuto abbandonare le case, la terra, il loro Paese.



Il docu-film "Kordon" è un documento storico di come in poco tempo siano state messe in piedi iniziative di aiuto e accoglienza da parte di volontari, in particolare cinque donne che rappresentano le voci narranti dell'opera. Realizzato dalla giovane regista Alice Tomassini e prodotto da *Vatican Media* e *Tenderstories*, "Kordon" (che in ucraino significa confine), è stato premiato alla Festa del Cinema di Roma 2022 come "miglior film su tematiche straniere" e all'*Uk Film Festival* dove ha ricevuto l'omaggio della critica come migliore documentario, è stato proiettato in occasione del primo anniversario dell'inizio della guerra, a fine febbraio scorso in molte capitali di Paesi europei. Un'opera nata sul campo che rappresenta il racconto corale dello *choc* collettivo dell'inizio di un conflitto devastante per l'Ucraina, per l'Europa e gli equilibri geopolitici mondiali. Alice Tomassini, regista e autrice indipendente racconta l'impatto personale nei primi giorni del conflitto: «Due settimane dopo l'inizio della guerra sono partita come volontaria verso il confine ucraino con l'Ungheria, uno dei principali luoghi di esodo degli oltre sette milioni di donne e bambini che hanno dovuto





lasciare il loro Paese, in cerca di un posto più sicuro dove stare. In quei giorni bui ho avuto l'onore di incontrare centinaia di donne eccezionali che stavano facendo del loro meglio, per provare ad aiutare un popolo in circostanze estreme».

Così alcune donne si sono messe al volante della loro macchina, pronte a varcare il confine per salvare vite, ad organizzare viaggi in pullman, a supportare persone traumatizzate, ad organizzare raccolte di capi di vestiario e beni di prima necessità per chi fuggiva con uno zainetto e ciò che aveva addosso. «Dopo aver capito che non potevo dimenticare quello che avevo visto, ho pensato che sarei stata più utile come regista che come volontaria, così abbiamo organizzato una squadra e iniziato a filmare» confessa ancora Tomassini che, con una narrazione essenziale, lascia spazio al dolore di un popolo traumatizzato.

Le cinque volontarie, operatrici di pace disposte a mettersi al servizio degli altri, raccontano la forza e la tenacia di un popolo determinato a resistere senza concedere

spazio all'emotività, mettendo in primo piano il coraggio di andare avanti e la necessità di procedere secondo una organizzazione razionale delle risorse. I bambini accoccolati sui sedili che dormono sotto la luce bluastrea del pullman, sono immagini potenti, come quelle delle giovani donne che raccontano dei mariti rimasti a casa per difendere il Paese dall'esercito russo. Storie che non possiamo dimenticare, storie che hanno cambiato la nostra vita, l'Europa e il mondo. Anche la regista ammette che «Realizzare *Kordon* mi ha cambiata. Ho raccontato in passato diverse storie di impatto sociale, ma penso che *Kordon* sia tra i documentari

uno dei più necessari. È stato molto difficile girarlo, soprattutto dal punto di vista emotivo; la difficoltà più grande è stata infatti quella di mantenere continuamente la lucidità e fare attenzione in ogni momento a rispettare il dolore con cui mi stavo confrontando. Non avevo mai provato nulla di simile e la mia più grande paura era quella di non essere all'altezza di raccontare una storia così importante. Spero che questo documentario possa essere un manifesto di pace con questa storia di resistenza e di speranza».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Papa Francesco: film per la pace

“**F**reedom on Fire: Ukraine's Fight for Freedom” del regista Evgeny Afinevsky è stato presentato a papa Francesco nell'Aula Nuova del Sinodo il 24 febbraio scorso alla presenza di circa 250 rifugiati e membri della comunità ucraina a Roma, accompagnati dal cardinale elemosiniere Konrad Krajewski e dai rappresentanti delle associazioni di volontariato. Una occasione per ricordare l'urgenza della pace e della fine della guerra in Ucraina, come ha ricordato il pontefice: «Ad un anno dall'inizio della guerra, guardiamo all'Ucraina, preghiamo per l'Ucraina e apriamo il nostro cuore al dolore. Non vergogniamoci di soffrire e di piangere, perché una guerra è la distruzione, una guerra ci diminuisce sempre. Che Dio ci faccia comprendere questo».



M.F.D'A.

Per mano, verso la missione

In tutto il Nuovo Testamento la parola mano ricorre 178 volte, ma nel Vangelo di Marco si trova la massima concentrazione di questo termine, utilizzato per indicare la mano di Gesù e i suoi gesti. Roberto Seregni, missionario *fidei donum* della diocesi di Como e parroco nella periferia nord di Lima, è l'autore del volume "Una carezza per tutti - Le mani di Gesù nel Vangelo di Marco". Un libro, scrive «che non avrebbe mai visto la luce se non ci fosse stata la mano di Maria e la grazia dello Spirito Santo che lo spinsero a condividere studi, riflessioni e preghiere sul tema particolare delle mani del Cristo.

Don Roberto propone un percorso tra le pagine del più antico dei Vangeli ed esorta a lasciarsi raggiungere dalla mano di Gesù: anche se ci si sente lontani da Lui, che invece ci è sempre vicino, più di quanto ci si possa immaginare. Rileggere i testi in cui l'evangelista Marco parla della contemplazione e del mistero dei gesti delle mani di Gesù, risveglia negli uomini e nelle donne la buona

Roberto Seregni

UNA CAREZZA PER TUTTI

LE MANI DI GESÙ NEL VANGELO DI MARCO

Ed. Ancora - €13,00

notizia, che la nostra vita può rifiorire; che la sua mano ci può raggiungere e rialzare; che non siamo schiavi degli errori del passato. «Passo dopo passo – scrive don Roberto – scopriremo che nelle mani del Figlio prende carne e sangue l'indomabile passione creatrice del Padre». Nei testi di Marco si ritrovano fatti ed esperienze vissute dall'autore nella periferia della grande capitale del Perù. Tante le similitudini che accompagnano ancor oggi il bisogno di sentirsi amati, accarezzati, incoraggiati dalla mano del Risorto. Consegnarsi al Signore in totale abbandono ci fa discepoli di un "Dio che ha una carezza per tutti." Il volume inizia con il testo de "la suocera di Simon Pietro" (Mc 1,29-31) uno dei racconti evangelici in cui la guarigione avviene attraverso il contatto, senza proferire parola, nel silenzio: la sua mano ci aiuta e ci svela come vivere da figli nell'amore e nel servizio missionario *ad gentes*.

Chiara Anguissola



Tutto quello che Alfredo ci ha lasciato

In un pigro pomeriggio d'estate, a Terracina, come una doccia gelida arriva la notizia dell'agguato e dell'uccisione di Alfredo Fiorini medico e missionario, avvenuta lungo la strada di Muiravale tra Nacala e Carapira in Monzambico. Così ricorda nella prefazione del libro: "Alfredo Fiorini, medico, missionario, fratello", monsignor Giovanni Checchinato, oggi vescovo di San Severo e al tempo parroco di San Domenico Savio a Terracina. Il volume, curato da Fabio Fiorini, fratello di Alfredo (1954-1992), insieme alla nipote Martina D'Onofrio, è pubblicato dall'Editrice Missionaria Italiana-EMI. Sono passati 30 anni e Alfredo è anco-



A cura di Martina D'Onofrio e Fabio Fiorini

ALFREDO FIORINI
MEDICO MISSIONARIO, FRATELLO

Editrice EMI - €12,00

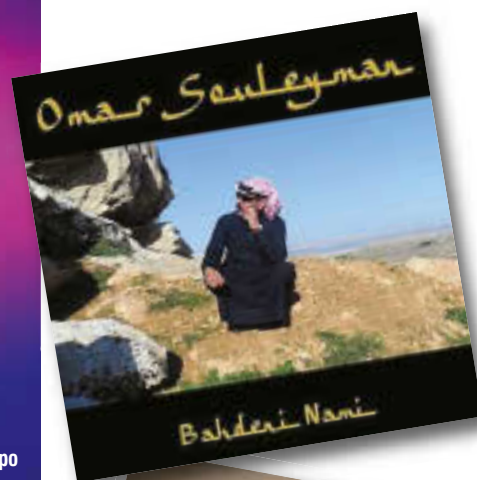
ra modello di vita per le nuove generazioni. Le sue poesie rimangono a testimonianza di momenti vissuti: "Il dolce Canto a Maria Wambui" poesia che dedica alle mamme di Kariobangi e a Maria che da 20 anni segue il figlio handicappato; la "poesiola" inviata alla sorella Roberta scritta per una ragazza kikuyu che vuole «lasciare le colline Ngong per andarsi a perdere per Nairobi» e tante altre. Poesie piene di umanità che evidenziano la vita di un uomo vicino alle persone, alle storie, alle situazioni, alle cose. Alfredo è una persona libera da ogni pregiudizio, uomo capace di letture profetiche, che soleva dire: «il futuro dell'umanità passerà dall'Africa e da lì nasceranno nuovi modi di convivenza e solidarietà che saranno d'ispirazione per tutti». L'Associazione Alfredo Fiorini odv negli anni ha fatto nascere progetti e iniziative insieme alla parrocchia di Terracina.

Chiara Anguissola



SIRIA

Hello Psychaleppo



Lena Chamamyan



La musica di un popolo ferito

Il catastrofico terremoto dello scorso gennaio che in Siria ha prodotto almeno 10mila morti ha ridotto gran parte di questo meraviglioso Paese - già piagato da 12 anni di una guerra civile di cui ancora non si vede la fine - in un cumulo di macerie e di dolore. Ovviamente qui, come ovunque nel mondo, la musica non può guarire, né risolvere alcunché. E tuttavia sa lenire e consolare, e può aiutare a farci sentire più vicini a questo popolo sofferente.

La musica siriana moderna ha una lunga storia che risale alla metà del secolo scorso, quando i musicisti siriani iniziarono a mescolare le influenze occidentali con la tradizione musicale araba. Negli ultimi decenni del Novecento, la musica *pop* siriana divenne sempre più popolare anche al di là dei patri confini grazie a cantanti come Sabah Fakhri e George Wassouf, che divennero vere e proprie icone della musica araba. Più recentemente la guerra civile ha costretto molti artisti locali a fuggire all'estero, ma la loro musica ha continuato a circolare in tutto il mondo, in una gamma di generi dove i linguaggi moderni - il *pop* filo occidentale, il *rap*, l'*hip-hop* e la musica elettronica - ha spinto molti musicisti ad incorporare strumenti tradizionali come l'*oud* e il *qanun* nelle loro composizioni, spesso



riverberando nei testi le proteste sociali, le richieste di libertà, le ansie frustrate di una pace chimerica.

Sabah Fakhri, nativo di Aleppo e scomparso nel 2010, è tutt'ora riconosciuto come uno dei più grandi protagonisti e divulgatori della musica araba nel mondo. Una carriera, la sua, iniziata giovanissimo esibendosi nei locali della sua città e grazie a un'estensione vocale straordinaria e a un notevole carisma è diventato uno dei siriani più amati dal suo popolo. George Wassouf, appartiene invece alla generazione seguente e fino alla scorsa decade miscelava con sapienza modernità e tradizione.

Quanto ai contemporanei, da citare c'è si-

curamente Omar Souleyman che propone un intrigante *mix* d'atmosfera arabe ed elettronica molto ritmica, nonché una grintosa pattuglia femminile la cui esponente più nota è probabilmente la *pop singer* Assala Nasri sulle scene dagli anni Novanta; ma sono da citare almeno Lena Chamamyan, di origine armena e influenzata dal jazz e la cantautrice *indie-folk* Rasha Rizk. Infine segnaliamo un progetto parecchio originale fin dal nome: *Hello Psychaleppo*. Buttatevi l'orecchio e vi sorprenderà.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it



Don Giuseppe Pizzoli, Direttore di Missio e don Valerio Bersano, Segretario nazionale di Missio Ragazzi.

Cuori ardenti e piedi in cammino per educatori missionari

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Non possono ardere i cuori e non può esserci cammino che conduce in porto, se nel modello di educatore mancano gli elementi che caratterizzano il profeta e se nella relazione educativa mancano gli elementi indispensabili per un percorso di crescita. Questo (e tanto altro) è venuto fuori dai partecipanti al Convegno nazionale Missio Ragazzi, svoltosi a Roma dal 3 al 5 marzo scorsi, dal titolo "Cuori ardenti, piedi in cammino", espressione che ricalca lo slogan della prossima Giornata Missionaria Mondiale,

con l'evidente riferimento all'icona biblica dei discepoli di Emmaus. I tre giorni hanno preso il via con la riflessione personale e comunitaria sul brano del Vangelo di Luca che racconta l'incontro dei due fuggitivi con Gesù risorto: d'altronde, «come può ardere il cuore se non a partire dalla Parola di Dio?», hanno spiegato dal Segretariato di Missio Ragazzi, illustrando il programma del primo giorno. «L'esperienza dei due giovani di Emmaus, a seguito dell'incontro con Gesù risorto, è l'esperienza di noi, discepoli di oggi: come noi camminiamo lungo le strade di questo mondo ma non ci accorgiamo che il Signore ci cammina a fian-

co - ha spiegato don Valerio Bersano, Segretario nazionale di Missio Ragazzi - così fanno i discepoli di Emmaus che conoscono un po' la Scrittura ma rifiutano lo scandalo della Croce, proprio come noi». L'evangelista Luca fa una sintesi del cammino da compiere: «Cambiare mentalità e provare a vedere quello che prima non vedevamo. Altrimenti, come si fa ad essere animatori missionari se non abbiamo il cuore ardente o se avvertiamo il Signore Gesù lontano e quindi irriconoscibile?», si è interrogato don Bersano.





Maurizio Tibaldi (Acr) e Mattia Modesti (Agesci).



Floriana Moschitta, segretario Missio ragazzi.

Nei tre giorni di Convegno non è mancato il confronto su cosa vuol dire essere educatori alla fede che aiutano i ragazzi a sentire l'ardore per il Vangelo e per la missione. Con un'attenzione alla mondialità che ha avuto il suo culmine durante il laboratorio proposto da "Agorà della Mondialità", servizio di formazione e animazione coordinato dal CUM di Verona e rivolto a insegnanti, catechisti, formatori, operatori pastorali diocesani. Maria Grazia Salmaso, membro dell'*équipe* di Agorà e direttrice del Centro missio-



La famiglia Semeraro.

nario diocesano di Vittorio Veneto, ha presentato questa realtà di animazione missionaria a servizio delle scuole ma non solo, visto che «mondialità e missione – ha chiosato – sono fratelli gemelli».

Il Convegno prevedeva anche il coinvolgimento di rappresentanti dell'Azione Cattolica Ragazzi (Acr) e dell'Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (Agesci), due delle realtà associative ecclesiali più attive nell'educazione dei bambini e degli adolescenti.

Maurizio Tibaldi, vicespagnabile nazionale di Acr, ha sottolineato quanto sia importante l'identità dell'educatore "profeta", ovvero di colui che sa «ascoltare i segni dei tempi, aiutare i ragazzi a vivere alla luce della Parola, incarnare uno stile di vita che renda testimonianza». L'educatore "profeta" deve inoltre essere equipaggiato di pazienza e speranza, intesa non «come ottimismo di credere che le cose andran-

no meglio, ma come fiducia nella Parola di Dio, che si è già pronunciata». Mattia Modesti, formatore nazionale dell'Agesci, ha analizzato la direzione sulla quale camminare per far ardere il cuore dei propri ragazzi. «La direzione – ha sottolineato con forza – è il primo annuncio, che significa accompagnare bambini e adolescenti a scoprire Cristo, cioè l'amicizia con Gesù e l'amore fraterno. Camminare insieme, quindi, significa camminare in tre: io, Gesù e il fratello». Ma nella relazione educativa – è emerso dai convegnisti – non c'è cammino senza alcuni elementi che caratterizzano un percorso di crescita: ascolto, conoscenza, accoglienza, fiducia, disponibilità, fede, empatia, gioia, confronto, equilibrio.

Il racconto della famiglia di Francesco e Francesca Semeraro ha coinvolto molto i partecipanti che hanno ascoltato come per i due sposi sia stata la passione missionaria a farli conoscere, innamorare e accogliere Chanceline (la loro figlia adottiva burundese), sempre con «cuori ardenti e piedi in cammino».

Il terzo e ultimo giorno del Convegno è stato dedicato alla presentazione degli strumenti di animazione missionaria ideati per il prossimo anno pastorale: primo tra tutti la Giornata Missionaria Mondiale dei Ragazzi (GMMR) 2024. □





“Vite che parlano” e testimoni credibili

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Il cammino annuale che Missio Consacrati propone ai seminaristi, per sensibilizzarli alla missionarietà e ai temi dell'*ad gentes*, è ricco di tappe: dalle schede di riflessione e preghiera per l'anno 2022/2023 con l'invito ad "Aprirsi alla missione universale" (come recita il titolo dell'itinerario), alla visita di missionari all'interno dei Seminari per un momento di confronto e crescita. In questo percorso si inserisce anche una breve ma significativa esperienza di comunione, cioè il Convegno missionario nazionale dei seminaristi che quest'anno si svolge da sabato 22 a martedì 25 aprile, nel Seminario arcivescovile Alessio Ascalesi di Napoli.

L'edizione 2023 è la 66esima ed ha per titolo "Di me sarete testimoni: vite che parlano". Oltre a don Giuseppe Pizzoli, direttore generale della Fondazione Missio, e a don Valerio Bersano, responsabile di Missio Consacrati, intervengono: monsignor Michele Autuoro, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Napoli e

già direttore di Missio; monsignor Domenico Battaglia, arcivescovo della città partenopea, che terrà una *lectio magistralis* sul tema del convegno; monsignor Emilio Nappa, segretario aggiunto del Dicastero per l'evangelizzazione e presidente delle Pontificie Opere Missionarie, che presiederà la celebrazione eucaristica di lunedì 24 aprile. In programma anche due testimonianze missionarie: quella di suor Rossana Tidu, della Comunità di Villaregia, che opera nella pastorale carceraria di Poggioreale, la più grande casa circondariale in Europa; e quella di padre Daniele Moschetti, missionario comboniano, impegnato nella pastorale con i migranti a Castelvoturno. Non mancheranno momenti di confronto nei laboratori, che saranno introdotti da don

Gennaro Matino, docente di Teologia pastorale e Storia del cristianesimo. Il tema del convegno riprende lo slogan dell'ultima Giornata missionaria mondiale. La testimonianza di vita del sacerdote è fondamentale affinché sia credibile nell'annuncio. «I candidati al sacerdozio – commenta don Bersano nel presentare l'evento – sono preparati proprio per questo. Sono invitati ad accogliere il Vangelo che li rende cristiani della gioia, capaci di parlare di Gesù con la propria vita. Questo dovrebbe essere valido per tutti i cristiani. Sta di fatto che il sacerdote è un uomo credente, ma soprattutto un credente credibile che può parlare di Dio soltanto attraverso la vita fraterna generata dal suo rapporto fortissimo con il Padre, proprio come Gesù». Cosa vuol dire celebrare il convegno con questo mandato? Significa mettere al centro un concetto fondamentale: non può esserci missione efficace se non attraverso missionari credibili. «Un sacerdote – prosegue don Bersano – può essere efficiente, ma questa non è la sua vocazione. Egli matura con gli studi e con la vita fraterna in Seminario, per una testimonianza gioiosa e credibile». Il Convegno ha come obiettivo non tanto quello di fornire nozioni, conoscenze aggiuntive alla formazione dei sacerdoti di domani, quanto quello di dare energia e forza al loro cammino di testimonianza, in modo tale che siano sempre più capaci di annunciare il Vangelo con il loro stile di vita. □



Don Gennaro Matino



Monsignor Michele Autuoro



Monsignor Domenico Battaglia

Il manto di Maria abbraccia il mondo

Un mantello diviso in cinque spicchi, a rappresentare i continenti. È quello indossato dalla Madre di Gesù, raffigurata a protezione di un mondo abitato da bambini, illustrazione che accompagnerà l'edizione 2023 di "Un'Ave Maria per...". Si tratta dell'iniziativa di preghiera proposta anche quest'anno da Missio Ragazzi per il mese di maggio: cinque appuntamenti settimanali per vivere una dimensione missionaria e universale. A guidare bambini e preadolescenti sono una Maria pellegrina, che con il suo manto abbraccia il mondo intero, e una giovanissima voce narrante che viaggerà alla scoperta dei mantelli dei diversi popoli. Ogni settimana del mese di maggio i più piccoli vengono invitati ad incollare - sul mantello del cartonato diviso in cinque spicchi - un pezzo di stoffa del colore corrispondente al continente, per poi pregare la Madonna per i coetanei lontani.

Si comincia con l'Europa, dove il mantello di san Martino di Tours, uno dei santi più venerati in Occidente, racconta una storia di misericordia e condivisione, attenzione verso i poveri, cura del prossimo. Spostandosi in Africa, si incontrano le popolazioni arabo-berbere della parte settentrionale del continente: il loro ampio e lungo mantello di lana grezza, accompagnato ad un cappuccio, si chiama *burnus* o *aselham*. La terza tappa conduce in America Latina, tra le popolazioni indigene che indossano il *poncho*,



loro tipico mantello: viene utilizzato indistintamente da uomini e donne per ripararsi dal freddo e spesso fa anche le veci di una coperta. In Asia i tipi di "mantello" sono davvero tanti: dal *chador* (indossato specialmente in Iran dalle donne) all'*hijab* (che è più corto), dal *khimar* al *niqab* (che lasciano scoperti gli occhi), fino al *burqa* che copre completamente il corpo della donna e presenta un tessuto traforato all'altezza degli occhi (tristemente noto nell'Afghanistan dei Talebani). Infine l'arrivo in Oceania: qui, e precisamente in nuova Zelanda, il mantello di piume (detto *kahu huruhuru*) è usato come segno di appartenenza sociale e rispetto nella cultura dei Maori, dove le piume hanno un grande valo-

re e solo i capi e i valorosi guerrieri possono indossarle.

Le preghiere che accompagnano il giro del mondo sottolineano aspetti peculiari di ogni continente: difficoltà da affidare al Signore, ma anche ricchezze e usanze da cui imparare. Per ogni continente viene presentato anche un progetto missionario da sostenere a beneficio dell'infanzia locale, in modo da dare seguito alla preghiera con azioni concrete.

La sagoma del cartonato che raffigura Maria è disponibile sul sito www.missioitalia.it, sezione Ragazzi, insieme ai *tutorial* che spiegano come procedere con l'aggiunta delle stoffe, e alle preghiere per ogni settimana.

C.P

Sono oltre cinquemila i progetti che ogni anno le Pontificie Opere Missionarie (POM) finanziano grazie al sostegno dei cattolici di 120 Paesi del mondo. Ognuno può contribuire, con le proprie possibilità, ad incrementare il Fondo Universale di Solidarietà delle POM che aiuta l'opera di evangelizzazione, i Seminari, l'infanzia. Ecco un progetto che la Fondazione Missio, espressione delle POM in Italia, si è impegnata a sostenere in questo anno.

CAMBOGIA UN EDIFICIO CENTENARIO DA RIMETTERE A NUOVO A RUMCHEK

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

L'edificio che ospita il Centro pastorale intitolato al vescovo Oscar Romero, nel villaggio cambogiano di Rumchek, è un punto di riferimento per l'intera comunità locale. Ma ha circa cento anni e versa in condizioni davvero disperate: urge, quindi, un intervento di ristrutturazione e di messa in sicurezza. Costruita a suo tempo per essere utilizzata come casa delle Suore della Divina Provvidenza durante gli anni della colonizzazione francese, la struttura è stata restaurata 20 anni fa, ma oggi è di nuovo in condizioni precarie: le piogge torrenziali hanno invaso gli uffici e distrutto i documenti e le attrezzature che si trovano a piano terra; le termiti hanno indebolito le travi portanti della struttura e il legno di finestre e porte; le parti in cemento cominciano a sgretolarsi; l'impianto elettrico è da ammodernare perché usurato e non più a norma.

Eppure il Centro è un luogo vitale per la comunità locale. Si trova nella prefettura apostolica di Battambang che comprende nove province nel Nord-Ovest della Cambogia, con una popolazione di oltre 4,8 milioni. Nella zona i cattolici sono circa cinquemila. Ma la maggior parte di chi beneficia della pastorale del Centro non è cristiana. Le attività che vengono svolte per la popolazione, infatti, sono aperte a tutti e coinvolgono particolarmente poveri e marginalizzati. Qui vengono svolti programmi di promozione di arti e culture, *social advocacy*, catechismo, formazione professionale, formazione per coppie e famiglie. Un programma molto ricco, che assicura servizi e aiuti fondamentali per la popolazione più bisognosa. Ecco perché è così importante che l'edificio sia funzionante e utilizzabile.

Il sacerdote responsabile del Centro, fr. John Lester Tajon, ha redatto un progetto di ristrutturazione e lo ha inviato alle Pontificie Opere Missionarie (POM) internazionali perché potesse essere accolto. Il progetto presentato (n.71) è stato affidato alla direzione nazionale italiana delle POM (rappresentata dalla Fon-

dazione Missio) per essere finanziato con le offerte raccolte nell'anno pastorale 2022/2023. In totale vengono richiesti 24mila euro, cifra che permette di ristrutturare 123 metri quadrati di edificio e comprende i lavori per alzare il pavimento del piano terra, evitando così che nel futuro venga nuovamente allagato dalle piogge torrenziali.

Chi volesse contribuire al sostegno di questo progetto, può farlo con una delle modalità indicate nel box, specificando nella causale del pagamento il numero 71. ■



DONA ANCHE TU

PER SOSTENERE IL PROGETTO PUOI PROCEDERE CON:

- Carta di credito sul sito www.missioitalia.it cliccando su "aiuta i missionari"
- Satispay
- Paypal
- Bonifico bancario presso Banca Popolare Etica intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie
IBAN: IT 03 N 05018 03200 000011155116
- Versamento su conto corrente postale n. 63062855 intestato a:
Missio - Pontificie Opere Missionarie
Via Aurelia 796 - 00165 Roma



30,7 MLN DI SFOLLATI PER DISASTRI AMBIENTALI NEL 2020

Il 2022, è stato definito come il più caldo di sempre nel nostro Paese, con una temperatura superiore di +0,98 gradi rispetto alla media storica. Tutti abbiamo sofferto le bollenti temperature di una estate considerata, dagli esperti, la più fresca dei prossimi 50 anni. La siccità derivante dall'assenza di precipitazioni nella stagione calda ha compromesso le coltivazioni e l'approvvigionamento idrico; conseguenze percepite durante l'appena trascorsa stagione invernale, sul prezzo di frutta e verdura. A livello globale i ghiacciai regrediscono rapidamente e l'innalzamento del livello dei mari provoca sempre più frequenti inondazioni e la scomparsa di interi villaggi costieri. Allo stesso tempo violenti fenomeni temporaleschi stanno causando danni ingenti alla natura e all'uomo. Seguendo il drammatico *trend* di altri argomenti trattati fino ad ora all'interno dell'itinerario annuale di Missio Giovani, anche nel caso dei cambiamenti climatici possiamo affermare che una piccola fetta di mondo, capace di correre ai ripari grazie all'avanzamento tecnologico, rappresenta la causa dei problemi ambientali dell'intero globo. Secondo l'Oxfam, infatti, l'1% più ricco della popolazione mondiale ha causato il doppio delle emissioni di CO₂ rispetto alla metà più povera

del mondo dal 1990 al 2015. Entro il 2030 questo stesso 1% è destinato a contribuire al 16% delle emissioni globali. Nel 2020, il 19% della superficie terrestre globale è stata colpita da siccità estrema. Seguendo questa tendenza, assisteremo ad un importante aumento delle persone che vivono in aree con scarsità d'acqua per almeno un mese all'anno, precisamente dai 3,6 miliardi attuali a 4,8 miliardi di persone entro il 2050.

Alcune zone d'Italia vivono già questo fenomeno e gran parte del Paese lo sperimenterà già nei prossimi anni. Allo stesso tempo nei Paesi già dilaniati da differenti problematiche, i disastri naturali avranno un effetto amplificatore e andranno ad aggravare situazioni di vulnerabilità preesistenti, come instabilità politica, difficoltà economiche e conflitti.

Nel 2020, sono stati 30,7 milioni gli sfollati per disastri ambientali e il numero non smette di crescere ogni anno. Nel mese di aprile Missio Giovani affronta il tema dei cambiamenti climatici partendo proprio da questo dato allarmante.

Per saperne di più e partecipare all'opera di informazione e sensibilizzazione di Missio Giovani visita www.missioitalia.it □

APRILE

Più pace, meno armi

**PREGHIAMO PER UNA MAGGIORE DIFFUSIONE
DI UNA CULTURA DELLA NONVIOLENZA, CHE PASSA
PER UN SEMPRE MINORE RICORSO ALLE ARMI,
SIA DA PARTE DEGLI STATI CHE DEI CITTADINI**

di **VALERIO BERSANO**
v.bersano@missioitalia.it

Raramente oggi si sente parlare di “scelte non violente”, e l’espressione “non violenza” si è allontanata così tanto dal pensiero comune che non si comprende più come intenderla: siamo forse convinti di aver già assunto inconsapevolmente un atteggiamento pacifico, una vita che guarda la parola pace

con benevolenza e simpatia? La pace però non è solo assenza di guerra dichiarata, ma scelta “non violenta” di chi si adopera per vivere ogni relazione umana nel rispetto dell’altro, nel riconoscimento della libertà di ciascuno e nel sostegno di chi è vittima di discriminazione e sopruso.

Nella Costituzione italiana i padri costituenti, appena un anno dopo lo scoppio delle bombe atomiche

su Hiroshima e Nagasaki, vollero scrivere che l’Italia «ripudia la guerra» per manifestare ribrezzo per ciò che le armi avevano provocato nei recenti conflitti mondiali. La consapevolezza di coloro che della guerra subirono i drammatici effetti, ha insegnato che i conflitti non sono eliminabili, ma certamente non possono essere risolti con la guerra.

Eppure, oggi, le armi vengono costruite diffusamente (si calcola ad esempio che siano 13mila le testate nucleari nell’intero globo) e vendute ovunque, legalmente o illegalmente. La grande diffusione di armi significa che è ormai presente una mentalità lontana dalla nonviolenza, che si manifesta anche nella vita quotidiana, ad esempio con la violenza domestica sui più fragili, donne e minori, legata ad una grave incapacità di affrontare e risolvere i conflitti.

Purtroppo, allargandosi il mercato delle armi, cresce la voglia di adoperarle. La peggior scelta dell’umanità è proprio confidare nelle armi, dimenticando che la pace è frutto di dialogo, è favorita da scelte legate alla giustizia, in un clima di collaborazione e accoglienza verso tutti. Siamo chiamati allora ad agire sempre nel nome della pace, ad informarci e alzare la voce per affermare scelte di “nonviolenza”, per non essere complici nelle scelte degli stati che riempiono gli arsenali con spese folli e profondamente ingiuste. La vita umana non è fatta di paura, ma di cura, per vivere relazioni vere, non fittizie, non dentro una *chat*, ma a viso aperto. Continuiamo a perseguire con forza una pace che sia coraggiosa, giusta, vera ricchezza per tutti. □



Continua la pubblicazione dei contributi del professor Carmelo Dotolo, docente di Teologia delle religioni nella Pontificia Università Urbaniana di Roma, docente inviato all'Università di Urbino "Carlo Bo" e alla Pontificia Università Gregoriana. Questo contributo approfondisce il tema di una riforma ecclesiastica, possibile solo se si supera la dimensione piramidale della Chiesa.

Essere popolo di Dio nel cammino comune

di **CARMELO DOTOLO**
popoliemissione@missioitalia.it

1 - IL VALORE DI UNA IMMAGINE

La vicenda della Chiesa quale spazio per l'evento storico della salvezza, si presenta con un'originalità che, sin dagli inizi, ha provocato le culture e le domande fondamentali dell'esistenza umana. La sua novità scaturisce

dall'essere costituita in relazione al progetto del Dio di Gesù Cristo, di essere compagna di strada per ogni uomo e donna. In tal senso, la Chiesa non è frutto di un'improvvisazione, né prodotto di una necessità contingente, ma è una realtà insostituibile e significativa per la storia dell'umanità che ricerca la verità e il senso del suo pellegrinare. Essa è testimone di quanto è decisivo

per una differente interpretazione della condizione umana, nel cui orizzonte l'esperienza della fede suggerisce il valore di un progetto di vita. Si trova a questo livello il senso dell'essere-segno da parte della Chiesa che si esprime nella forma di popolo di Dio. Così si esprime papa Francesco:

«L'immagine della Chiesa che mi piace è quella del santo popolo fedele di Dio. È una definizione che uso spesso, ed è poi quella della *Lumen Gentium* al numero 12. L'appartenenza a un popolo ha un forte valore teologico: Dio nella storia della salvezza ha salvato un popolo. Non c'è identità piena senza appartenenza a un popolo. Nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae considerando la complessa trama di relazioni interpersonali che si realizzano nella comunità umana. Dio entra in questa dinamica popolare. Il popolo è soggetto. E la Chiesa è il popolo di Dio in cammino nella storia, con gioie e dolori»¹. Ma quali sono gli effetti dell'essere popolo di Dio? E cosa comporta per l'acquisizione di uno stile sinodale in vista di un percorso di evangelizzazione? >>



¹ A. SPADARO, Intervista a Papa Francesco, in *La Civiltà Cattolica* 2013/III, 459.

2 - LA COMUNITÀ COME DONO

Da questa prospettiva, l'originalità della Chiesa sta nel suscitare, all'interno dell'umanità, un modo differente di essere uomini e donne, a partire dalla riscoperta dell'importanza di essere popolo di Dio, in cui ogni credente si assume il compito della testimonianza e della comunicazione della fede. Per questo, la comunità credente è invitata a creare forme di relazioni interpersonali, nelle quali l'incontro, l'ascolto e la capacità di dialogare non risultano eventi straordinari, ma segni di una comunione che sa valorizzare le diverse identità nell'esperienza determinante della sequela. Il vivere come soggetti di comunità rimanda alla dimensione strutturale della comunione, laddove la diversità non impedisce l'accettazione, ma diventa condizione del riconoscimento e del valore della propria identità.

È in questa dimensione che va interpretata la particolare fisionomia comunitaria dell'essere-Chiesa, in cui il primato della comunità non sacrifica la dignità del singolo. L'esistenza ne risulta trasfigurata, aperta alla logica del dono che invade creativamente lo stare assieme nella prospettiva del rispetto, della gratitudine, della generosità. Il nesso tra comunità e dono va letto in quel plusvalore che appartiene al donare, il cui scopo è attivare una relazione che coinvolge chi dona (donatore) e chi riceve il dono (donatario). In tal senso, al donare è legata una finalità: l'instaurazione della comunità, perché il legame è più importante del dono scambiato, indicatore di quell'alleanza tra soggetti che accettano di dipendere



per essere profondamente uomini. È questa la sorprendente freschezza dell'essere-in-comune secondo la forma evangelica: la comunità custodisce il bisogno dell'identità non imponendo divieti che isolano o dividono secondo criteri di contrapposizione, ma nella forma etica del dono nel quale ogni soggetto può riconoscere la propria comune umanità. Il donare, dunque, diventa un paradigma nel quale è possibile pensare anche a ciò che culturalmente è difficile o impraticabile: l'ospitalità del diverso, dell'estraneo, perché senza l'altro non è possibile vivere. Dare forma ad una comunità, allora, implica l'accoglienza del progetto di Dio che chiama all'apertura al bene e alla cura della relazione, dove il criterio della giustizia e della dignità

oltrepassa qualsiasi valutazione di ordine ideologico, etnico e sessuale. Impegnarsi per realizzare la comunione è una scelta che attraversa l'intera esistenza, nella conferma sistematica della libertà di ciascuno, ma anche nello sforzo di attivare processi di risanamento di conflitti, di chiusure che possono condurre a pratiche distruttive. La promessa di amore e di accoglienza è inscritta nella vita comunitaria ed è compito di ogni credente favorirne la realizzazione.

3 - RESPONSABILITÀ DELLA CHIESA LOCALE

Ne deriva una conseguenza fondamentale: la vita sinodale è direttamente proporzionale all'evento della comunità e della sua ricchezza mi-



nisteriale. Ciò significa che ogni cristiano è soggetto attivo e corresponsabile non solo della vita comunitaria, ma anche della importanza dell'an-

nuncio del Vangelo. Puntare su di un modello ecclesiale partecipativo e corresponsabile è decisivo perché si riqualifichino i processi di inculturazione, senza i quali l'evangelizzazione rischia di rimanere ad un livello superficiale. Appare evidente che sinodalità e missione esigono una prospettiva teologico-pastorale concentrata sulla dimensione locale della Chiesa. «Il nuovo immaginario missionario presuppone una rinnovata visione ecclesologica che vede la Chiesa a partire dalla concreta convocazione/assemblea dei credenti, in un dato tempo e luogo, dove è posta come “profezia” del “Regno di Dio”: una ecclesologia di Chiese locali rappresenta quell'elemento critico che la mantiene vincolata al sogno messianico di Gesù»². Entro tali coordinate va ripensata sia la significatività della parrocchia/e in un territorio, sia la soggettività dei laici, e in particolare delle donne, attivando dinamiche comunicative adeguate alla forma comunione, attraverso una modulazione nuova della forma

ecclesiale del ministero e dei ministeri. Nondimeno, è importante un ripensamento complessivo delle attività e della forma ministeriale da parte dei presbiteri, non senza una revisione dei percorsi di formazione iniziale e permanente del clero.

In buona sostanza, per dare vita ad uno stile sinodale è necessario operare alcune scelte che appaiono indifferibili. In particolare: a) va ripensato il ruolo della parrocchia attraverso proposte pastorali inserite nel territorio e più rispondenti alle domande e ai bisogni sociali e culturali del luogo; b) è opportuno rivitalizzare le forme di appartenenza ecclesiale, puntando sulla qualità della formazione, delle dinamiche di partecipazione e decisione, sulla decisività della ministerialità e della celebrazione eucaristica; c) è indispensabile ridefinire l'agenda pastorale per la quale la presenza-azione della comunità nel territorio sia informata e attenta alla credibilità del progetto. Fondamentale appare coniugare Vangelo, testimonianza della carità e visibilità profetica di comunità partecipative e inclusive; d) infine, vanno promossi e garantiti spazi di comunicazione aperta affinché la comunità locale sappia leggere e comprendere il Vangelo nella fatica del quotidiano e nel pluralismo dei modelli interpretativi e delle scelte etiche. □



² B. DE MARCHI, *Missione polio-centrica: chiese locali soggetti di missione*, in F. ZOLLI (ed.), *Essere missione oggi. Verso un nuovo immaginario missionario*, EMI, Bologna 2012, 139.

**Seminario
Arcivescovile
ALESSIO ASCALESI**

Viale Colli Aminei, 3
80131 NAPOLI



66° CONVEGNO
MISSIONARIO
NAZIONALE
DEI SEMINARISTI

**“di me
sarete testimoni”**

vite che parlano

**22-25 aprile
2023**



www.missioitalia.it